

**DEL DIRITTO DI
PUNIRE SECONDO
LE ESIGENZE
DELLA MODERNA
CIVILTÀ...**

Antonio Vismara



DEL

DIRITTO DI PUNIRE

SECONDO LE ESIGENZE DELLA MODERNA CIVILTÀ

MEMORIA

DI

AUGUSTO VERRI

DA VERGINE

UTILE FISSA DEDICATA DEL ORIGINALE, A VOGATE, ECC.
NELLA CIRCONFERENZA DEL PERIODO DEDICATO



MILANO

Tip. D. Salvi e Comp.

Contr. Largo N. 474.

1858.

La presente relazione è posta sotto la tutela della legge
sulle fonti, adempiente a tutte quelle altre norme penali.

A 300 PAGINE

INGEGNERE CARLO VISSARA

NELLE SCIENZE MATEMATICHE PROFONDO

NELLA PRATICA DELL'ARTE ESPERTISSIMO

INPEGNO IN QUEL SOMMO AFFETTO

CHI DEVE NUTRIRE UN FIGLIO

QUESTO TENUE LAVORO

OPERA DI BREVISSIMO TEMPO

USILMENTE

LAZIO

B. B. B.



PREFAZIONE.

Allorchè nascondendo i nostri lavori dall'istinto umano intorno al diritto di pensare in ragionevole libertà contrarietati di opinioni, sia per desiderio di mostrarsi presidente nel combattere un argomento difeso da molti, sia perchè il proprio animo indugito da tanti errori in cui fu immerso lo adagiarono senza che un tempo in cui l'ignoranza solo reggesse le menti e la superficialità insorrono le idee, e appannava gli affetti — indugiato, nel combattere poco ingenuo, trovassi il fondo vero, ed i fa allora che io molti esaminare quel problema sociale che molti da tanti non s'ebbe una soluzione così precisa e cui tutti s'accordassero...

Ma dopo breve esame mi tornò l'idea di pubblicare quelle conversazioni della mia mente, e l'idea nacque io la tradurrei nel fatto colla stampa.

Ma un tempo concentrato ad altri studi, ad altri lavori non mi poteva concedere che poco momento per questo lavoro, per cui non studiato molto, non rivisto, quindi non finito dovette apparire alla luce. ... Qual mente se così egli era?... Non altro che quella di mostrare le mie opinioni in quella maniera che non bruciò nessuna di tempo l'acquetistica.

In queste lezioni io colla penna per tempo del Senato di Firenze l'escuspa, guardò con questo si pervergono le colpe, ed il solo ben più grande dell'innocenza, che si commettono senza colpa, di quello di posare riproveramente una colpa costante.

Siccome poi causa principale del delitto io ritengo l'arso, nel corso che lo Stato promette con tutti i mezzi possibili l'attività umana; giacchè quando non il suo merito da difficoltà di provvedimenti, l'uomo non prova che a migliorare il proprio stato, e non gli sorprende mai l'idea del delitto, lo quale nasce e si sviluppa nell'uomo che abituato ogni sentimento, e guerra lo trasporto della vita, lo rifiuta dell'arso. Farò insomma che lo Stato faccia la dignità dei suoi che offendono la nostra umanità, per porgere e rimedi per guardarli, o per prevenire dei suoi.

Già richiedo l'abolimento di quelle esagerazioni sociali che concedendo troppo attivamente l'esercizio di un diritto ad uno lo limitano poi troppo per molti; per cui possiamo dire che con altro nome, con altro titolo esista per anche in molti luoghi la schiavitù... Guardate a noi il esempio l'Inghilterra prima delle vicende politiche del 1848, e vedrete pochi grandi potenti e ricchi, e molti servi oppressi e miserabili; ma per oggi provvidenze, che io debbo esigere, e che il Governo Austriaco allora, vedrete ben diverse al di d'oggi, e forse rimpiazzate quelle contrarie, che prima potevano sotto il despotismo di una nobiltà orgogliosa. Guardate in altri luoghi il colossale della gloria oppressa al segno di fallire tutta la giornata come un bruto e non averla in compenso, che una tal brava mercede che basta solo a procurargli un letto di pane oscuro, non sufficiente a satollare la fame, mentre i suoi padroni sprecono

venire in felicità.... quell'uomo, che vede e compie solo la condotta del Creatore di guadagnarsi il pane col sudore della fronte, quell'uomo, che ha famiglia e che in un'intera giornata da un lavoro penoso, continuo, sotto gli urti di un sole d'estate, e del peso di rigida neve, non ritrae che un tozzo di pane bastante appena per lui, e onde lo donna e i figli pensare nella fame, egli indignato di quell'ingiustizia dell'egoismo umano, si solleva dalla società che non provvede, e il bisogno e l'indignazione lo gettano alla colpa.... Quali sarebbe dunque il mezzo di prevenire affari delitti?... L'organizzazione del lavoro e delle macchine? for sì che un uomo possa aver sempre del lavoro, e che quando manca il lavoro preleva, se ne raggiunga di pubblico, ma che deve allora aver per un compenso, un'equa mercede.... Oh! piuttosto muoia lento piuttosto nella legalità delle pene si ricerchi piuttosto la causa che genera il delitto e si studi il rimedio per prevenire il male!!!... Non si pretenda che l'uomo sia fatto oggetto di calcolo da un gran proprietario... il quale opprime il miserabile si lo obblighi a dare lavoro senza compenso per non morire di fame?... Non si obblighi l'uomo ad ingegnarsi della società così lenta da doverla abborrire!... E storia dolorosa delle misere umanità, che talora l'uomo della vendetta il proprio lavoro off' equal prezzo di quello delle bestie!!!...

Ma intanto pur si di trattare gli interessi sociali, ma non per desiderio di fama, no: ma per amore dell'umanità... Questo lavoro stesso che, se non altro, ha il merito di aver trillato intere società e tirato onde i principj umanitari, che la presente civiltà in poter ognuno per inserirsi nel felice... questo lavoro stesso, io dico, verrà compensato come tutti gli

altri lavori della nostra nazione, che dopo faticato studio nella scuola, è costretto a venire di stanza nell'asilo alla fame, e di potersi di un compenso morale quale è quello di contribuire al bene, ma non di aver un compenso reale che porge al letterato il mezzo di procurarsi ai primi elementi della propria sussistenza?... tale, talora doloroso, è lo stato dello scrittore in Italia!... Scrive egli costanti, e ininterrotte fatiche, ed allora potrà vivere!...

Bene costui che dello scrittore! deve procurarsi le fatiche della propria mente a dispetto altrui per procurarsi gli elementi di sussistenza!... Guai a questa terra,orrisio dissi, che priva lo scrittore e lo affonda nell'abisso di chi credendo della nostra mente e cuore, si tocca quella ricca di altri, e questo di affetto e di slancio"... e allora si getta nello sconquasso della vita interpellando e morendo!?"

Milano, 12 Luglio 1815

Antonio Vianova da Vergiate.

Adeo lavoro è il voler trattare una questione appa-
tata già molti, quale è quella della legalità, necessità,
efficienza, della pena di morte, che studiata a guisa di
problema, non avrebbe ancora una soluzione a cui si
accordassero le parti.

Sembrerà poi presentuosa l'impresa di accingersi a
trattare una causa in cui si impegnano grandi ve-
mini; ... ma simil causa è la causa dell'umanità stessa!
Si tratta niente'altro, che della vita di un uomo, alla
quale si collegano sì tanti diritti e obblighi, che per
regola ingenera una inviolabilità sacra, e il trattare, il
discutere se si possa avere il diritto sopra la stessa
sino al punto di distruggerla, è certo questione di non
poco momento e che rende scrupolosi gli uomini, ag-
giudandola, nell'ottenerne giudizio....»

Grande è il soggetto, e a prima vista desta un senso
di incomprensione nei cuori sensibili all'altrove il programma

dei suoi studi: Potete immaginarvi una vita dell'uomo in alcuni casi estremi?... Dedito un sentimento di macabro egualismo che lo domandò: Se sono lecite le mutilazioni sull'uomo, alla quale irreflessamente si vorrebbe rispondere negativamente compresi da un sentimento di orrore senza riflettere che quando un minor male ce lo consiglia l'umanità ce lo comanda. Ponete un cuneo in una gamba, che sviluppata all'altro suo periodo, minacci di lacerare il male agli altri membri e così minare all'esistenza stessa: Allora l'umanità che ripugna dalle mutilazioni non ce lo suggerirà per quel caso, condannando l'amputazione della gamba?... la vita umana si fissa che morale è condannata a tante miserie, che per rinnovare un tale bisogno far sacrificio d'un bene, ed operar una cosa ripugnante al sentimento morale per appoggiare in più viale distrugga la moralità stessa.

Certo è che se si potesse far senza della pena di morte, allora un voto dell'umanità sarebbe conseguito, ma si è condannati in questa terra a non arrivare al bene senza sacrifici di beni minori... nell'equal gioia l'umanità sarriderà alla pervasione divina se potesse rimanere ogni carnazione del corpo senza amputazione di membri.

Molti Stati al grido sanguigno dei filosofi, che adduce un voto umanitario non mai realizzabile, aboliscono questa pena, ma doppo tutti la ricondurranno ancora nei loro codici, ed che dovunque un'instanza procura quel voto di cuori sensibili. Tra gli altri la

Russia sotto Elisabetta cancellò dalla sua legislazione penale la condanna capitale; Caterina II la seppe, ma dopo la ripresinò novellamente. Leopoldo I la abolì nella Turchia, ma lei si ripresinò ben presto.....

Boccia, nostro illustre concittadino, nella sua opera prima, *De iuribus et criminibus*, per primo sviluppò nel suo giusto concetto il diritto penale, sebbene il troppo occupato che gli stringeva l'animo allo spettacolo del diritto di punire travolto ed esposto alla follia dell'ignoranza, della tirannia, della superstizione, lo avesse condotto a restringere troppo il sistema penale, e così combattere in tutto anni la pena di morte sebbene giusta e necessaria.

Ma egli non poteva a meno che riprovare questa pena, avendo il suo animo inorridito alla frequenza grande con cui veniva irrogata, applicata, ed a' mezzi che conducevano a compirla. Frattanto alla sua anima le idee d'umanità serbiate nella sua educazione, egli dava inorridito allo stato sociale de' suoi tempi; allo spettacolo delle atrocità che desolavano la misera umanità... allorchè l'uomo per un crime soltanto, o perchè l'ignoranza o la superstizione credeva sorgere in lui le cause di tanti delitti, veniva tratto dal seno della sua famiglia per gettato in aride, tenebrose carceri, e di là levato per sottostetterlo alle convulsioni della tortura, agli esperimenti dell'acqua e del fuoco con sacrilega decomposizione chiamati giudizi di Dio; e là fin la agonia della vita, gemente fra gli spasmi di atroci dolori si confessava suo delle colpe imputate e di cui era

innocenti: se no: equidote all'ultimo dolore, la morte, con mezzi più barbari di quelli che il barbaro stesso adopera per punire i suoi nemici (premiandosi allora quel Sistema orribile che sapeva inventare instrumenti produttori di più atroci tormenti!...), affidate l'istituzione del processo e la determinazione della condanna a giurati ignoranti, vani e crudeli!... riguardandosi non alla gravità della colpa, ma alla posizione sociale dell'imputato, scelerati colpe di plebei e colpe di nobili o una graduazione di pena da cui ben spesso scaturiva libero il cittadino devotissimo;... non ritenendosi alla prova dell'intenzione, ma solo alla prova del fatto; rassegnando a forti dolori, equivalenti a pena, l'individuo non meno scaturito reo, ma solo vagamente imputato!... Inorridito a tante vanezze crudeli dello spirito umano, l'animo grande di Beccaria si ispirava di una santa indignazione e sorprende che: « Un uomo » non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, né la società può toglierli la pubblica protezione » se non quando sia deciso che egli abbia violati i » patti coi quali gli fu accordata. Quale è dunque » quel diritto se non quello della forza, che dà la potestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo od innocente?... » O il delitto è certo, o incerto: se è certo non gli » conviene altra pena, che la stabilità delle leggi, ed » inutili sono i tormenti (la tortura, ecc.), perché » inutile è la confessione del reo; se è incerto non » deve tormentare un innocente, perché tale è, so-

« secondo la legge, un uomo i cui delitti non sono pro-
 « vati (?) »... Quindi riconosciuto di una pena estrema
 di cui si riproduceva ben spesso lo spettacolo sulle
 sponde della terra, o condannato arbitrariamente, senza
 mature giustizie della vera impotabilità di un indivi-
 duo, o almeno per una colpa lieve, egli giustamente
 la antediceva, ed egli la prescriveva un poco troppo
 estensamente, limitandone i casi, che potessero sugge-
 rirla, a due (?).

Né solo in quell'opinione rimase dappoi nell'errango,
 che altri ancora dopo di lui a propagare l'egual causa,
 facendosi allontanarono da lui cagionando le idee ana-
 rchiche, che mentre quegli l'ammetteva circoscritta ad
 una sfera minima, essi la rigettarono del tutto. Chiari
 nomi si contano fra i suoi seguaci in Bentham, Pa-
 storci, Livingston, De Tracy, Carnignani, Busati, Du-
 pin, Lacroix, Despetieux, Lamartine, ecc.

Altri però illustri uomini non esagerando le loro idee
 anarchiche come quelli, non furono allo spettacolo
 di errori sociali come Boscchia, per cui limitò troppo
 i casi di quella pena.... questi più moderati, più
 filosofi, credettero doversi limitare bensì la condanna
 capitale a casi estremi, ma che per quelli è necessaria.
 Fra costoro privilegiamo per alta intelligenza G. B. Rou-
 sseau, Mably, Filangieri, Romagnosi, ecc., ecc., le cui

(?) Dei delitti e delle pene, di Boscchia, Milano ediz. di G. Gelli,
 § XII, Pag. 42.

(?) Id. § 379, Pag. 41.

13

opinioni pure io seguendo, con questi, sebbene da altri principj nuova, e con altri modi sviluppo questa economia sociale, io m'incontro nella conclusione della dimostrazione.

Mi proverò al lavoro mostrando i principj posti dagli oppugnatore della pena capitale, onde contrastare la loro errosità, e confutarli, o modificarli.

L'esistenza dell'uomo, dicono essi, sendo un diritto inalienabile, non può perciò porsi nella condizione di tutti gli altri diritti, che nella istituzione della società effettivama, pelia conspirazione unanime ad un fine, quale è la generale felicità e sicurezza, sia interna, che esterna, da cui si deriva la privata felicità e sicurezza. Da ciò ne consegue che avendo noi posto in comunione tutti i beni eccetto quelli che, non potendo alienare, non potranno porre in società, perciò non vi abbiamo posta la nostra esistenza, sulla quale non avremo un diritto assoluto.

Ma io risponderò a questo, che se si ammettesse che l'uomo non potesse assoggettare la propria vita al fine sociale, posta cioè, come condizione di ordine, pena di non infrazione delle leggi costitutive della società e dell'ordine pubblico; di non congiurare infino direttamente od indirettamente contro lo scopo sociale; e ammettendo ciò pel titolo, che la vita è un diritto inalienabile, ne deriverebbe che la società non avrebbe oppure il diritto di comminare la pena del carcere, giacchè la libertà al pari della vita è un diritto inalienabile, e la natura abborre da tutti quei vicerà che

inferenza, incorrano la libertà personale in guisa, che egli non possa disporre di sé; che s'abbia del diritto irrevocabile della personalità non altro che un nome, a cui il fatto contrasta; che infine si rinnovelli una schiavitù tanto sensibile allo spettacolo del mondo, che cioè ne' suoi effetti esterni non dimostri l'oppressione dell'uomo a bruto, ma che ne' suoi effetti interni produca la deplorabile schiavitù latente dell'anima; il mondo che nelle sue grida profane cerca smozziare ogni idea di tristezza che lo ingombri, lo lusinga, non ha un giusto concetto dell'oppressione dei condannati, resta benedetto di avergli, servendosi dell'espressione stessa di Baccaria ⁽¹⁾, la quale avvilisce l'anima così, che il suo cuore si chiude ad ogni sentimento di virtù, e la duratura abitudine al suo castigo, intensificata la pena, rende pronto a riprodurre la colpa sotto mille aspetti. — Ma siccome l'uomo non sottopone la propria vita ai capricci della società, ma come una creazione della sua perfetta razionalità ed obbedienza alle leggi sociali, perciò egli potrà assoggettare il diritto all'esistenza e il diritto della libertà all'alto fine sociale, e l'umanità ordinando al legislatore di non infliggere se non quelle pene che sono necessarie ed utili, ad ristretti limiti di tal concetto permette la pena di morte, come richiesta dello scopo della società, che non cerca solo di procurare dolore nella punizione della colpa, ma di avere anche un riprensivo nella stessa orde non

(1) Baccaria, opera citata §. XII.

44

si riproduce in altri. Essa (l'umanità) vi accanisce nell'egual guisa che accorda all'individuo il diritto d'insospetita tutela, ed alla società l'egual diritto più esteso, nel permesso cioè di consacrare l'esistenza di molti individui della classe più prospera (della gioventù) per respingere gli attacchi alla sua esistenza e ai suoi diritti, il che avviene nel diritto di guerra. Ripeto: il diritto della pena capitale deriva e si affretta col diritto d'insospetita tutela e col diritto di guerra.

Rousseau pure partendo da diversi principj nel costruire l'argomento d'insospettabilità del diritto nell'esistenza nei fini della società, si incontra colla mie opinioni nella conclusione:

« Si domanda, dice egli (1), come i privati non avendo punto il diritto di disporre della propria vita possano cedere al sovrano questo stesso diritto, che essi non hanno?... questa questione non mi sembra difficile a risolvere se non perchè detta è mal posta. Ogni uomo ha diritto di arrischiare la propria vita per conservarla. Per cui, direte voi, che quegli che si getta da una finestra per iscampare ad un incendio sia colpevole d'omicidio? Volete voi imputare di un delitto colui che perisce in una burrasca perchè egli non ignorava punto questo pericolo quando fece vela?... »

Del resto, dirò ancora con Rousseau, che chi vuole conseguire un fine, deve volere anche i mezzi per rag-

(1) Du contrat social, J. J. Rousseau, Chap. II.

giungarlo, e che questi mezzi non vanno separati da rischi o perdite; perciò ponendo il trattato sociale per fine la conservazione e sicurezza dei diritti dei cittadini, la società può quindi usare di tutti quei mezzi che a tal fine la conducano; e siccome l'umanità cerca il benessere dell'uomo, ogni tal cosa siccome è per l'uomo, per la sua sicurezza, che sacrifica chi viola i diritti altrui, chi frange il patto sociale, così la pena di morte, per regola non ammessa, eccezionalmente è giusta, è necessaria, è utile.

Dopo gli avvenimenti della pena di morte varrebbero dirci che simil pena è un freno impotente e disinviare il numero dei delitti e avrebbe maggior efficacia quella di lunghi, infamanti lavori. « Non è il terribile ma « passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, « ma il lungo e sterminato esiglio di un uomo privo « di libertà che divenuto bestia di servizio ricompensa « colla sua fatica quella società che lo offese, e che « è il freno più forte contro i delitti (1) ».

Ma io risponderò ben tosto. Che la pena capitale debba essere meno efficace della prigione a vita, questo è un assurdo il più grande, giacchè io domando « Bisogna quale pena si creda dover essere la più forte, teoricamente parlando?... Rispondendo con precisione, credo, dovrà convenire con me esser quella che agita ogni speranza all'uomo, giacchè la speranza, unico rifugio del mortale, che s'ingenera in lui nel-

(1) Beccaria, *opere citate*.

l'unico materno, che con lui cresce, con lui vive e sopravvive anche alla tomba nelle promesse della religione... che lo accompagna nelle chieruse della fortuna, come nel punto del dolore; nelle angosce e nei crucci della sventura... che lo affetta barbisce, gli accende l'entusiasmo nella gioventù ne' ardenti moti alla gloria, alla felicità; che lo consola nell'inverno della vita, lo conforta nell'agosto, lo incoraggia nella morte coll'immagine, che non non è che un sogno d'agosto per svegliarsi alle dolenze del cielo... la speranza che divide col condannato le pene del carcere colla lusinga di tornarlo un qualche momento... questa muore repentinamente nell'uomo all'immagine di una condanna di morte... un momento e poi più nulla nel mondo! un'eternità misteriosa e nell'altro?... ecco la terribile apostrofe di chi preparandosi al delitto getta un sguardo alla pena che il delitto stesso partorisce! Quale stato più terribile nell'uomo di quando le circostanze gli tolgono ogni speranza?... Se un prepotente tirano lega l'uomo alla vita, perchè noi lo vediamo disortare da essa la una consolazione momentanea della speranza, se la mancanza d'essa non è il dolore più terribile, più umano?... i suicidi ci addimostrano la grandezza di quel dolore! Sarebbe esiste speranza l'uomo non s'uccide?...

Or nella prigione vincendo la sua libertà per tutta la via patri, umana forma strappargli dal cuore la speranza? ... che il credere dimostrerebbe poca riflessione, o poco studio del cuore dell'uomo, che questi

nella prigione anche a vita sfianterebbe sempre, ebbene fieri, la speranza, che strane circostanze, come rivoluzioni, cambiamento di governo, avvenimenti al trono, regj nascenti od altri, potessero rompere le catene che il tormentano nella coscienza della sua libertà; e più può avere la consolazione di poter vedere la sua famiglia, che venga a visitarlo, ed addolcirgli la prigione. Ma la condanna di morte uccide ogni speranza e si mostra all'uomo qual termine di tutto, e quell'istinto, che la natura ingenerò nell'uomo pelia vita e che lo lega alla terra, con una forza prepotente, infonde all'uomo, che sia per divenire colpevole, un terrore per quella colpa che gli suggerisce una pena che, non rispettando quell'istinto innato all'esistenza, lo trascina sopra un precipizio infero, da dove strapparlo dalla terra per gettarlo nel brjo dell'eternità!... Bisogna interrogare i malfattori se abbia per loro maggior influenza la pena di morte od il carcere?... oh! vi diranno che la pena di morte, che getta un velo sul loro avvenire, è il freno più forte per essi uomini scalfiti alla colpa... E se si risponde che la speranza sopravvive alla tomba nella promessa della religione di un avvenire di premio sì giusto, di pena sì malvagi... il malfattore in cui il sentimento religioso fu destituito dal suo animo, non ha più speranza nell'avvenire, ma vede una dura, terribile necessità a cui va incontro, che lo speranza, che lo attira, e sottomette al dolore dell'esiglio dalla terra, il terrore di pena che lo aspettano nel mistero dell'et-

venire in un altro luogo, delle quali non ha giusto concetto e solo conosce digerite nella rivelazione della religione, della quale ha un'immagine scolastica, come di un sentimento infillato nella sua prima gioventù, e distrutta nella sua discesa educazione posteriore alla colpa...

L'addurre, come fece Despetiaux⁽¹⁾ ed altri, alcuni esempi di uomini che salirono freddamente il patibolo, non è altro che dimostrare l'impotenza degli oppositori della pena a ritrovare argomenti validi per sostenere la loro causa... Chi per sostenere un assurdo cita casi eccezionali volendoli porre come ordinarij, regolari, dimostra a l'impotenza propria in forze insuperabili, o l'impotenza del fatto ad essere difeso, giacchè la verità non gli concede le sue armi, e ingiusto non somministra argomenti bastevoli per convincere le menti e vestirle di quella giustizia, cui contraria. —

• Noi neghiamo anzi tutto, dice Victor Hugo, che
• vi sia esempio (2) • • È già da gran tempo, che si è
• detto, dice Voltaire, che un uomo impiccato non
• produce alcun buon effetto, e che i castighi inventati
• pel bene della società devono esser utili alla società
• medesima. È evidente che venti ladri fotti e vigo-
• rati condannati ai lavori pubblici ed a vita servono

(1) Chap. IX. col. 5.

(2) Victor Hugo. Le ultimi ore d'un condannato a morte, nella Prefazione.

17

« lo Stato per mezzo di un *maligo* » che la lor morte
 « non fa bene che al boja, il quale è pagato per
 « ammazzare degli uomini in pubblico (1) ».

Io non risponderò all' *assensent* di Voltaire, che non produce un buon effetto la pena capitale, giacchè credo averne già dimostrato in parte la sua efficacia, provando che dessa è la pena che offre maggior spavento al colpevole che la considera; ma io non divido con lui l'opinione che ne debba derivare un vantaggio di interesse allo Stato, giacchè è impossibile accordarglielo. Vi è sì un' *utilità*, ma non di interessi preponderanti; vi è l'*utilità*, che oltre di punire un colpevole, il suo esempio, la minaccia di simili pene in consimili delitti è anche un reprimente della colpa stessa. Ma non deve mirare la pena ad una *utilità* materiale, specialmente quando in ciò contrasterebbe lo scopo della pena, che è il castigo della colpa e l'esempio, che è forte reprimente e non rinnovarla; non si deve solo mirare a punire la colpa, ma specialmente a prevenirla, per cui anzichè sacrificare lo scopo della pena ad una *vista* d'economia pubblica, si deve anzi studiare l'*utilitudine* della pena stessa allo scopo di prevenzione. Nel resto è impossibile cercare l'*utilità* finanziaria senza pericolo di aumentare le colpe, ed in questo caso le spese dello Stato aumenterebbero: doppie essendo ben pochi coloro che vengono colpiti dalla pena estrema, dato

(1) M. di Voltaire, *Commentaire all'opere Dei Delitti e delle Pene*, di Beccaria.

anche l'ipotesi, di ritrarre dal castigo un interesse finanziario allo Stato, esso sarebbe minimo, giacchè si suppone minimissimo il numero dei condannati all'ultimo supplizio. Del resto questo interesse non vi è, giacchè per quanto lavoro essi porrano non eguaglia del certo le spese che si sostengono, sia pel loro mantenimento (o in ciò si comprende anche il vestiario, i locali e tutti gli arredi e mobili annessi), sia pelia spesa degli inserienti, degli impiegati e della forza bisognevole per l'ordine e l'ubbidienza.

Che non si debba poi abbassare in questa pena, io pare l'assurdo; ma quando le circostanze l'esigono io penso dovervi assolutamente ricorrervi, e mentre dimostrasi governo debole quello che produce sulle scene del mondo troppo soventi supplizi, i quali pelia lor natura esigono una circoscrizione minima, come non si usa l'argomentazione di un numero se non quando sia impossibile la sua esistenza cogli altri e si miadr male lo consiglia, così pare si mostra improvido della propria sicurezza un governo che volendo erroneamente patrocinare la causa dell'umanità con false ragioni, anzichè sollevarla la opprime, appiattendola la strada per cui rincarimarsi quelle colpe che si le affliggero, la straliscrono, la immaginarono?... E qui replicherò una mia osservazione. Perché il consenso di tutti gli uomini e di tutti i tempi universalmente volle proclamar giusta e necessaria la pena di morte?... Perché tutti i governi attraverso le arie tutte del secoli non abolirono questa pena, e quel posticino

che la abolirono, educati all'esperienza, la riammisero tosto ne' loro codici?... abbandonano la risposta agli oppugnatore della pena di morte, che per mostrarsi umani agiscono sì da provocare vieppiù i delitti, rendendosi proseliti di una dottrina proposta da chi, vissuto nell'agonia della barbarie, ricapricciato alle scene crudeli, inumane, che gli secoli secoli producevano nei drammi della schiavitù e della tortura, dovea aver l'animo almeno indignato contro la pena di morte, di cui si faceva un abuso spietato!.... proseliti che ripetono i lamenti di que' sommi uomini che incenerivano la civiltà, e non avendo l'anima loro sentimentale propri da tradurre nella parola, si fanno eco agli accenti di qualche illuso, credendo che un uomo perché la grande, non possa nondimeno aver ereditato dall'ignoranza dei tempi alcuni errori, o da un falso punto di vista avendo osservato le cose, le abbia, nel dipingerle e analizzarle, travisate!!!...

Quanto poi all'opinione, che « il lungo e stentato » esempio di un uomo privo di libertà, che divenuto « bestia di servizio ricompresa colle sue fatiche quella » società, che ha offeso (¹) « possa essere un freno maggiore alla colpa, io risponderò di crederla erronea, giacchè, giusto appunto per essere lunga quella pena, l'uomo si abituerebbe a misarla, quindi a non tenerla, per la ragione, che la sensazione violenta s'impressiona all'anima al transitorio, che è difficile e talor impos-

(¹) *Beccaria, opera citata.*

viabile cancellarle anche dopo distrutta la causa, che ne li produce, mentre sensazioni continue s'abbinano alla nostra anima e lasciano per identificarsi con essa...
 « Io ho veduto, scrive Montaigne, le galere di Livorno
 « e di Venezia, e non vi ho punto veduto un sol uomo
 « che fosse triste ⁽¹⁾. » Ecco qual effetto s'abbiano
 sensazioni continue, non solo sull'anima di chi le
 prova nello spettacolo, ma anche di chi le prova nel
 fatto stesso di una schiavitù... Dalla poca influenza
 portata dalla pena del carcere sugli animi, che mi-
 randone lo spettacolo la credono ancor meno dolorosa
 di quello che realmente sia, se ne deduce la necessità
 di una pena la quale abbia quella influenza si intensa
 da circoscrivere il numero di enormi delitti a pochi
 casi, giacchè la prava natura dell'uomo abbassa il delitto
 della speranza d'un vantaggio, lo equilibra colla in-
 teressi della pena che il delitto stesso partorisce se
 rivelato dalle circostanze che l'accompagnano, e dal
 caso... Or avendo provato che la morte è quella che
 arreca maggior dolore all'uomo nella privazione for-
 zata, totale, e per sempre della speranza, noi siamo
 obbligati a ricorrere ad essa come pena in quei po-
 chissimi casi che la crudeltà raffinata dell'uomo lo
 invita a enormi scelleriezze che straziano la società,
 insanguinano l'umanità, offendono il senso pubblico...
 La pena, che deve andar parallela alla gravità della

(1) Montaigne. *Ouvres complètes et posthumes*. Paris: Garnier.

colpa, si obbliga a dover rispondere in alcuni pochi casi a questa pena ⁽¹⁾!!!...

Del resto se si ammette per argomento contrario il recapitolo che l'umanità desta ne' cuori sensibili alla considerazione di una tal pena, noi potremo porgerne un esempio, che vi torrà dall'affievolimento di quell'argomento.... Non si sveglia in animo sensibile una specie di orrore allo spettacolo d'uccisione anche di una bestia e si che spesso non si è capaci di continuare ad essere spettatori?... ora perchè si vorrà da ciò dedurre che non si debba uccidere una serpe, la quale insidiando alla vita dell'uomo è quindi dannosa a lui?... essa pure s'ebbe da Dio un'esistenza, essa non ci può servire al bisogno della vita, e se Dio la pose al mondo li ha del resto per tal vivente; ora perchè l'uomo la insidia i suoi parti e lei pure uccide senza che dessa abbia molestato l'uccisore?...

Del resto se l'umanità sdegna che la vita dell'uomo sia sacrificata all'esempio colla morte, essa per abborre dalla schiavitù, e che quindi sia sacrificata la vita dell'uomo ad essa per punizione ed esempio, che egli

(1) Lo stesso Bentham ammette il principio, che è ammorbato con pena grave per una colpa grave: « Non solamente è interesse », egli scrive, « che non si commettano delitti, ma che siano puniti e puniti portatore del male che arrecano alla società ». Dunque più forti delitti = morte gli assassini, che rinchiudono gli uomini dai delitti, e ancora « che non contrasti al ben pubblico ed a salute delle anime dei re e il parlare » (del Delle e delle Pen. § XXIII).

di lunga lista di servizi, che tale, secondo il concetto dell'illusore sottolineano degli avvocati della pena di morte, dovrebbe essere la pena del carcere. Se la civiltà assennò la schiavitù, che, peggiore della morte, è un'agonia continuata, perché allora si dovrà rinnovarla per malfattori?... Un duro carcere è sotto altro nome la schiavitù personificata⁽¹⁾. Infatti, che è la schiavitù?... la coazione forzata e totale dell'uso della personale libertà. Quale era il concetto della pena del duro carcere? La forzata e totale coazione dell'uso della nostra personale libertà... Eguale ne è ora il concetto e qui diversifica nelle cause produttive di essa schiavitù e nel nome, che mentre nella prima specie è la prepotenza degli uomini più forti contro il più debole, qui all'incontro è la colpa di uno, che approfitta di circostanze occasionali, che il rendono forte per offendere gli uomini, e che compiuta gli genera la pena, la quale è il carcere, sinonimo di schiavitù.

E con ciò noi vogliamo mostrare che il diritto della società di punire non deriva da una cessione assoluta de' nostri diritti inalienabili, quali sono la vita e la libertà, ma bensì da una cessione relativa, condizionata, cioè di arrischiarla, di sacrificarla quando un bene maggiore di essa, quale è la conservazione di un mag-

(1) La stessa formula nel circolo: al § XVI paragrafo del carcere dopo: nella pena di schiavitù perpetua, un delitto di malfattore e durando esiggi.

giù numero, lo ribiende ⁽⁷⁾, ed avendola posta come condizione di convivenza perfetta al trattato sociale, se ne ritiene il diritto sino a che non realizzi la condizione per cui lo perde, che è l'infrazione delle leggi sociali. Se la vita è il maggior bene, sia dunque nella volontà dell'uomo il conservarla: perchè salvaguarda egli alcune leggi sacrosante della società, qual si è quella di inviolabilità della vita dell'individuo non colpevole, ecc., egli ha voluto perdere l'egual diritto che egli aveva a quella inviolabilità della vita; entrando in società la sua vita non « è più solamente un beneficio della natura, ma « è ancora un dono condizionato dello Stato ⁽⁸⁾ ».

« ... la più terribile di tutte le pene per l'uomo « che vive in società, scriveva Robespierre, è l'abbominio, è l'opprimente testimonianza della pubblica « execrazione ⁽⁹⁾. »

Per l'uomo che dà una passione, dà un bisogno prepotente è tratto al delitto, accendo anch'io che sia una pena gravissima il duro carcere, che gli moia ne' ceppi, nelle forche, nelle narsetre parati la testimonianza della pubblica execrazione; ma il suo cuore non è avvolto nel lino della corruzione, e per questo infelice più che scellerato, che agì sotto l'influenza

(7) « Chi vuol conservare la propria vita a spese degli altri, la « deve perdonare per così quando s'impugna ». A. J. Rousseau, *Un contrat social*, Chap. II.

(8) A. J. Rousseau, *opere citate*. —

(9) Discorso di Maximilien Robespierre letto nella società del 20 maggio 1794 all'Assemblea nazionale di Parigi.

di una passione, o di opportunità circostanze come in una miseria estrema ed incolpata, io non penso che gli si debba infliggere la pena di morte, la quale, come ho detto altrove, deve essere assai rara ⁽⁷⁾ e più che al delitto mirare, quando si possa, alla prevenzione dell'intenzione, e alle cause che ne farono il movente. Non sarebbe infatti giusto, che eguali pene avessero l'omicidio operato da un sicario che vende la propria opera di assassino a chi lo paga, e l'omicidio dell'infelice che in un accesso di furore lara nel sangue di un seduttore l'onta arretrata alla propria famiglia: — o parggiare un vizioso adagoso di lavoro, che circondato da altri coacapi infesta le strade, derubando i passeggeri, che trovata opposizione lo spegne nel sangue dell'oppositore, — parggiarlo ad un padre che innalzato da spaventosa miseria, cui non può riparare con un lavoro che non trova, vedendo languire i figli della fame, morir la donna fra gli stenti, è dalla disperazione trascinato al delitto per riparare al suo stato opprimente, realizzando il diritto naturale di estrema necessità. Intendo solo, replica, di coloro che, educati e cresciuti alla scuola della colpa, la perfezionarono

(7) Ed è appunto perché rara che è più forte, giacchè l'azione umana è sempre un misto di istinto e di riflessione obbligatoria, e nel delitto, come nel reato, la riflessione prevale, se viene prodotta nell'uomo spontanea, o se si abbatte il suo corpo, come si uccide fra Coriambus, e il colpevole si dà d'esempio, ed era gli istinti e della parte corrotta e la riflessione, mentre solo veramente il colpevole, egli dispiace fra la sua infelicità, la sua salute nell'uomo, la quale è la morte.

coll'esempio, nella esperienza e fra le carceri, e che la perversità dell'animo conducesse al naufragio di sangue umano. Ma questi scellerati educati al vizio, avvezzati fra le colpe, concentrandosi i più enormi delitti sfidano la società e la pubblica esortazione; il carcere per loro non ha alcuna influenza morale e non provano che il dolore della cessazione della libertà, alla quale si abitua col tempo; dolore che dissuade di intensità trovando fratelli nella sventura con cui vivono ad una vita morsa, subitanea più triste, e là è dove (oh! fatale improvvidenza del governo [1]), là è dove si accostuma l'uomo che ha commesso una prima colpa, e il cui animo è capace di ravvedimento, insieme allo scellerato a cui la colpa è affratellata, immediatamente, dirò così, con lui, che gli rende impossibile ogni ravvedimento, e sì che se una robusta natura e il tempo gli concedono di superare la pena e di essere di là, egli riprodurrà sulle vette del mondo drammi di orrori e di sangue per sempre, e come sempre vivuto morirà nella colpa. Là quell'uomo di una prima colpa ode il grido, sinora a lui sconosciuto, dei delinquenti, e vi acostuma la favella; ode il linguaggio della colpa che gli avverte l'anima di quel ricupiscio che lo allontanava da essa pena di commetterla, e commessa, nondimeno gli ispira una orrore e quindi ravvedimento. . . . Ma ora costretto a dividere i giorni, il soggiorno, i sentimenti con loro, il suo cuore non ancor curto si corrompe, ed educato per dare accoglienza di pena a quella scuola di Setana, il suo animo si toglie di quelle massime scellerate che si

sorgono in quel luogo, e che seminate in un orrido vergine vi fruttano una tendenza alla colpa da attribuirsi a risalire nel delitto non altro, che un fallo, una imprecazione alla natura che lor fa matriga di beni, una vendetta alla società che non soccorre il vizio nutrito nell'età!... E così, se prima di un difetto delle istituzioni sociali, che male organizzarono i lavori e le merci, fu consegnata la colpa, dappoi non sarà prodotta da quella scuola sciagurata che esercita un esperto malfattore sopra un novello, reo di una prima.

Si fermi in mente, che lo scellerato, che ha sfidata la pubblica opinione commettendo il delitto, ha l'animo incapace di sentimento di onore, di virtù, di doveri, e schizza e balleggia sulle imprecazioni della società, le quali aspre e dure secondo al suo oroscopo indurito dal male, sono unitesi a formarvi dell'idea armonia!!!...

Gli oppositori della pena di morte ci dicono poi, che stesso ha un effetto mazzardo, che è quello di indurre l'animo del popolo al barbaro spettacolo di un fatto da cui l'animo nostro tanto ripugna (1). « Nè più. » ma, dicono, che lo spettacolo dei supplizj produce « l'effetto che vuole aspettarsi da noi. Lungi dall'edificare il popolo, lo demoralizza e corrompe in lui « ogni sensibilità, laguarda in lui ogni virtù (2) »... « Il

(1) Beccaria, Opere varie.

(2) Vittore Hugo, Le ultimi ore d'un condannato a morte. — Prefazione.

- legislatore, che preferisce la morte e le atroci pene
- ai mezzi più dolci che sono in suo potere, stragge
- la pubblica delicatezza, ottunde il senso morale presso
- il popolo che governa, simile ad un coetito precatore,
- che per l'uso frequente di crudeli punitiva abitu-
- uisce e degrada l'animo dell'affitto: infine legara,
- discarta le molle del governo volendolo pigro e
- troppo forte (!) ».

Le pene atroci di cui parla Babeuf, furono già condannate ed abrogate per sempre dalla moderna civiltà, che vide nel giudizio dell'acqua e del fuoco, nelle torture, ecc., un'insidia all'innocente di natura debole, e una difesa al colpevole forte e robusto. Ma io credo che la sua destinazione al par di quella di Bescaria valene più tempi che non sono più; nei tempi in cui scriveva, nei quali quell'ultima scena della tragedia di un uomo si riproduceva ingiustamente con tanta frequenza; ma ora che la civiltà svolgendo tutte le leggi e i bisogni della società, incarna quel principio umanitario di non opprimere l'uomo quando una dura necessità non lo comandi, noi vediamo quelle atroci pene scomparse dai nostri codici, e quella pena estrema, sì frequente un giorno, ora limitata a soli pochissimi casi, per cui ora la perizia legale non stragge la pubblica delicatezza, non ottunde il senso morale del popolo, che anzi lo sviluppa, nell'orrore della pena porgendogli concetto della gravità del delitto, quindi

(1) Babeuf, *Discorsi socialisti*.

abbonamento di esso e terrore all'immagine della pena se l'ingiuria è commetterlo da qualche circostanza della sua vita. Ma non dirò, come dicesi più altrove, che la delinquenza pubblica si offende, il senso morale si affina nello spettacolo continuato del dolore, delle angosce di cuori simili a noi, appresi in duro cuore all'avvenimento della schiavitù; o nel numero di nuove leggi, gli aguzzini, i quali sono pagati per attuare una sorveglianza oppressiva sui condannati.

Si ricerchi piuttosto dal pubblico il modo di diminuire i delitti stessi, o non di perdere il tempo sopra vutilose battaglie sulle pene: l'umanità non ha ben maggiormente che si commettano colpe in minor quantità, le quali la straziano, la trasognano, anziché diminuire una pena che trasognava un solo individuo, il quale si è reso poi insopportabile di esso, innescandole guerra, spargendole il seme. Si studi non solo il mezzo di soddisfare più convenientemente ai bisogni del primo e del secondo stato, quali sono la nobiltà e il ceto medio, ma si studi di provvedere anche al terzo stato, la plebe, che ha pur diritti eguali come gli altri, e che è quella che più frequentemente offende la società, perchè la società non provvede o provvede ben poco pe' suoi bisogni. Non privilegino i sistemi sanguinosi, che si combattono a vicenda: non le dottrine dure di Hobbes, né quelle troppo dolci e giulivanti idealistiche del socialismo rappresentate in Saint-Simon, in Carlo Fourier, in Roberto Owen; ma si faccia giusto equilibrio delle loro idee in punto ai bisogni sociali;

e mentre lo condannero quelle dottrine, sosteneva nondimeno, che il socialismo ha molti principi ottimi, vivati da un amore esagerato dell'umanità, e che ha influenzato molto, ma male, sulle vicende dei tempi e nelle proposizioni di legge! Egli cercò emancipare anche l'ultima classe da quella influenza oppressiva che esercitavano le altre due classi sopra la stessa; cercò di organizzare il lavoro e le macchine, giacché se ognuno ha diritto a vivere, ha esaudito quello di avere gli elementi, i quali si devono procurare colla propria attività al lavoro. Idee giustissime e tanto lusinghe ingratite sì, ma quelle esagerazioni stesse rivelano il principio santo da cui movevano...

Che poi i delitti colpiti da pena capitale dalla legge positiva riducano della civiltà e dell'umanità una riconciliazione minima nella loro classificazione, lo non lo oppugnerò punto, opinando pur io, che si dovrebbero restringere a soli pochissimi casi, mentre anche ai dì d'oggi la pena capitale viene ingiunta da qualche codice ad azioni impossibili di colpa sì, ma non di colpa tale, che suggerisca una pena estrema.

Del resto Robespierre scriveva sotto l'impulso di un'anima riacquiescente delle scene funeste di dolore in cui si immergava la misera umanità sofferente nelle convulsioni della tortura, nei patimenti di prigioni malsane in cui venivano gettati indifferentemente colpevoli ed innocenti colpiti dai pubblici pregiudizii, dalle superstizioni dei tempi o ispirati nel da un delittore incolato.... ma dopo che Robespierre vide

quelli suoi pregiudizi al raggio della civiltà, e dopo aver studiato più addentro lo spirito umano e trovato più sensibile al timore che all'amore, egli alzarò col fatto alle sue opinioni; vide il debito e il pericolo di generalizzare col braccio di circostanze favorevoli, e nell'esame del tempo e delle spinte commissioni dell'uomo giudicò necessaria la pena di morte e quella sua conclusione al discorso contro la pena di morte: « Io concludo che la pena di morte sia abrogata », dopo aver studiato nell'esperienza la cagione nel fatto poi coll'altra: « Penso che sia essenziale al bene della Francia che sia irrogata la pena capitale ».

E quel contrasto di opinioni in lui, il principio umanitario, che gli incitava il discorso all'assemblea contro la pena di morte, le osservazioni, le esperienze che gliela suggerivano dappoi necessaria, furono quelle che generarono un conflitto di forze in lui da trascendere nelle ansate penali e carcerali, e la storia ci istrusse di quanto sangue scorresse le strade di Parigi sotto il governo di Robespierre. Ma il suo animo non aveva ereditato dalla educazione pregiudizi cattivi; era il disinganno de' suoi buoni principi... il disinganno del mondo, che lo rese esagerato nelle pene. D'altronde in quell'anarchia di cose in cui lo spirito umano era in rivolta e s'immergeva in un delirio spaventevole, quel sempre succede quando la società cerca innalzarsi in un momento fondamentalmente, era certo che se esagerato dei pàbboli, condogli altri pene avrebbero avuto un esito troppo inefficace nel delirio delle

passioni, che fervono e si combattono a vicenda, e per fermarle abbisognando di situazioni violente, queste non si potevano procurare che nello spettacolo di un estremo supplizio, giacchè lo spirito umano anche delirante s'affredda e tace ben spesso allo spettacolo della morte. Danton stesso, più cattivo di Robespierre, mentre compiva la sua missione di carnefice esclamava alla tribuna di Francia: « Vi ha chi mi calunnia?... Poco importa. Io non conosco che il nemico, sterminiamolo » dunque il nemico. Che importa a me d'essere chiamato? non evitare di sangue? a me di mia fama che importa? Sia libera la Francia, e il mio nome sia maledetto!!!...? »

Se la pena di morte non si dovesse proficua perchè immorale, come dicono gli oppugnatore, perchè si dovrebbe ammettere la pena del carcere egualmente immorale, se riguardano a tutti gli effetti che generano le pene?... chi ha il diritto di restringere la mia libertà in guisa di renderla oggettiva?... perchè non ripagherebbe a questi moralisti di rendere d'un uomo libero uno schiavo?... tale per l'appunto è lo stato del prigioniero, e non altrimenti: carico di ferri come un armento e non meno; lavorare quanto ed in qual modo ad altri piace; non poter far ciò che desidera; nutrirsi di un tozzo di pane oscuro; dissetarsi d'acqua; dormire sopra un tavolato di legno; non un conforto dei proprj cari; null'al ecco il suo stato. Beccaria stesso, capitano degli oppugnatore, apertamente dice: « Rendetelo schiavo!!! » Or qui la morale perchè non si op-

pone se si riguarda al fatto in sé, isolato, e non come compagno del delitto?... (7).

Riguardo poi all'esempio, ripetiamo che la pena di morte ne ha uno grandissimo, giacché gli spettatori concepiscono l'idea della pena, perchè la veggono raffigurata coi più neri colori, nella morte si creano il concetto del maggior dolore, mentre il carcere non può far porgere esempio, giacché non possono concepire una giusta idea dell'angoscia del prigione; poi, diminuisce loro il timore, giacché le sensazioni continuate abituano lo spirito a provarle.

Il cuore del popolo non s'indura poi nel veder punire con una pena enorme, ma quella pena più forte gli circonda il cuore di errore pella colpa stessa.

Per provare che indura il cuore è che perciò è immortale, ci si direbbe che Volney viaggiando pella

(7) « Il crimine, la reclusione, il lavoro forzato: se depenalizzato, « lo stesso colpe, tutti i peccati fatti e non si abbattono la vita; « e se lo Stato non ha alcun diritto su quella de' suoi membri, che « non è maggiormente autorizzato ad abbozzarlo, di quello che sia « a ucciderlo se lo vuole ». Commento sulla scienza della legislazione di G. Filangieri, di Fortunato Costantini.

« la stessa maniera non verrebbe egli stesso interamente spogliato « e punito nella medesima classe degli schiavi del fisco romano, i quali « sulla più essere signori d'uno qualunque più che cosa, prima di ogni « detto di perdonarli? In fondo di abbattono i pregiudizi del co- « stume delle le queste pena, e la polizia si conservano, non se « ostendano? »

Del fatto e sua pena, Trattato di Alberto De Sica. — § X Della pena di morte.

Francia dopo la rivoluzione, asserì che in diversi luoghi si ghigliottinavano dei fanciulli i gatti, i polli, ecc. per diletto.

Qui risponderò preliminarmente, che ammettendo il diritto di morte, come indispensabile garanzia al consorzio civile, e come minor dei mali, pur nondimeno non si vorrebbe intendere che si dovesse levare così ostinatamente da paraggiare le esecuzioni di quella rivoluzione, la quale non momentaneamente gli uomini sanguinari, mentrechè l'esempio di pochi casi non può corrompere l'animo ed anzi dà giusto concetto della gravità della colpa che si perisce. Chi d'altronde non si deve tener alcun calcolo di quei delitti dei fanciulli, giacchè chi studiò la vita dell'uomo, indipendentemente da spottacoli locali, asseriva che l'individuo nella prima stagione di sua vita ha un istinto pronunciato alla distruttività così, che cerca la distruzione di tutto ciò che lo circonda, e non avendo sviluppata la coscienza della vita non conosce il male che fa, per cui crede egual cosa il martirizzare un uccello, che nell'agguato di una vita fuggeria gli tiene tra le mani, eguale a rompere uno specchio che gli ritrae la sua immagine senza permettergli d'abbracciarla: ora si dovrà dire che, perchè il fanciullo martirizza freddamente un uccello, ne debbono esser causa esempi di carificazio?... egli che fuor che emettere e accenti d'amore non provò, non intese?... Indipendentemente dalla rivoluzione quei gatti e quei polli sarebbero stati egualmente martirizzati se venuti nelle mani dei fan-

ciali: l'osservazione della vita privata se ne istruisce perfettamente su ciò!...

Da altro argomento moviamo alla difesa della pena di morte.

Non ha la società il diritto della guerra, e da questo il diritto di attentare alla vita de' suoi nemici per assicurare la propria da essi insidiata?... Ora questo medesimo diritto, dimostrato in diversa guisa ed in infinita meno estesa, è quello che si manifesta nel diritto che ha la società sulla vita dell'individuo, che violando le leggi sociali, cui si è obbligato d'osservare, si è dichiarato col fatto suo nemico della società. Se egli faceva parte della società, lo era mediante la sua obbligazione di rispettarne le leggi fondamentali: ora coll'infrazione di quelle leggi, coll'inadempimento alle principali obbligazioni sociali, egli resta col fatto di romper guerra ad essa cacciandosi nella colpa; e questa ravvisando in lui non più un cittadino, ma bensì un nemico, un disertore furto allo Stato, lo tratta come tale e lo condanna a quella pena, la quale, oltrechè togliere ogni pericolo, in qualunque circostanza, di poterlo nuocere, sia anche il maggior ripriamto pegli altri all'infrazione del patto sociale: onde altri, cioè, non disertino agli obblighi fondamentali della società, cui presuntore rispettare, adempire, e possa così circoscriversi ad un solo individuo la discrezione.

Dissi poi, *infrazione delle leggi fondamentali della società*, giacchè è solo per questo che si fa guerra al violatore e a lui si commina la maggiore delle pene,

secondo che negli altri costì non si trascende nella pena come in quel caso.... Ed è certo che gli individui si riuniscono in società per avere, nell'associazione delle forze, la personale sicurezza contro lo scellerato che colla ragione e la prevalenza del più forte cercherebbe venarli, maltrattarli, opprimerli; egli è per questo che essi possono tutti i loro diritti in comune per conseguire lo scopo; ed esigendo ciascuno una garanzia sulla propria vita, questa si ottiene reciprocamente dagli individui col sottomettere la propria esistenza al fine della società come esazione di ordine e di adempimento alle leggi primarie di essa: da ciò il diritto della società sulla vita e sulla libertà di un individuo che col suo fatto perde ogni suo diritto alla esazione o parte di essa, la quale è la vita e la libertà.

Ecco come parla Rousseau su questo argomento: « Ogni
 « malfattore attaccando il diritto sociale diviene pel suo
 « delitto ribelle e traditore della patria; cessa di es-
 « sere membro avendo violato le sue leggi e desta gli
 « nuove pericoli guerra. Allora la conservazione dello
 « Stato è incompatibile colla sua; abbisogna che uno
 « dei due perisca, e quando si fa morire il colpevole
 « egli è ucciso come cittadino, che come nemico. La
 « procedura, il giudizio sono le prove, e la dichiara-
 « zione è che egli ha rotto il trattato sociale, e che
 « per conseguenza egli non è più membro dello Stato.
 « Pertanto quando lo si è riconosciuto tale, tutto si
 « più per il suo soggiorno dove essere esecrato in odio
 « come infratore del patto sociale, e condannato a morte

« come nemico pubblico; ora un tal nemico non è già
 « una persona morale, egli è un uomo, ed è allora che
 « il diritto della guerra è di uccidere il vinto ⁽¹⁾. »

Il diritto di difesa accordato dalla natura agli individui, spinto sino al punto di legittimare l'uccisione di un uomo che attenta alla nostra vita, è quello istesso che adopera lo Stato per proteggere i cittadini che instituentosi in società accordarono parte del loro diritto a chi nominarono quali procuratori dell'offesa associandosi; or questo diritto dev'essi spingersi dallo Stato non solo sino al punto, che un colpevole non possa più nuocere, ma sino al punto, che il terrore della pena freni sì, che non si riproducano sovente gravi disordini e gravi delitti.

Ecco come si sviluppa questo argomento da Filangeri :

« Il diritto che ha il sovrano d'infliggere così la pena
 « di morte, come qualunque altra pena, non dipende
 « dalla esistenza dei diritti che ciascheduno aveva sopra
 « sé medesimo, ma dalla esistenza dei diritti che ciascheduno aveva sopra degli altri.

« Nello stato di naturale indipendenza, ho io il diritto d'uccidere l'ingiusto aggressore? Nuno ne dubita.
 « Se io ho dunque questo diritto sulla sua morte, egli ha perduto il diritto alla sua vita, giacchè sarebbe contraddittoria, che due diritti opposti esistessero nel tempo istesso.... Dovremo supporre che l'aggressore, che aveva perduto il diritto alla vita prima di per-

(1) Rousseau, Opere citate.

« l'effettuare il delitto, lo rinquisti dopo che il delitto
 « è consumato?.... Dovremo noi credere che l'attacco
 « causa, il delitto, possa produrre un momento prima
 « ed un momento dopo due effetti diametralmente op-
 «osti?... (?) »

De Gerando vorrebbe usar l'argomento della giusta
 « difesa per esaltare la pena di morte: « Cosa au-
 «revole, scrive egli, che le nostre leggi si condannino
 « da per loro! Se prima di divenire inevitabile la ne-
 «cessità di uccidere il nostro aggressore ci si presta
 « soccorso; se il nostro avversario s'è fatto inerte e
 « prigioniero e non dimena noi l'uccideremo, la legge
 « ci punisce come omicidi. E non fa questo stesso la
 « legge quando tradisce il colpevole al patibolo, e non
 « diventa così così veramente suicida?.... » Troppo
 amore di umanità non gli fece riflettere che, se egual
 diritto ha l'individuo e la società, pure siccome diversi
 sono i fini dell'uno e dell'altra, perciò diversa debbe
 essere la sfera in cui esercitarsi il diritto stesso. Se la
 legge punisce l'aggresso di aver respinto l'attacco con
 molta maggior forza di quella che veniva diretta, egli
 è perchè lo Stato prescrivendo di non usar maggior
 forza di quella bastante per respingere l'attacco, per
 assicurarsi momentaneamente della offesa, ci avvisa
 che per l'ulteriore sicurezza e pella punizione non
 dobbiamo provveder noi, pella massima che in civil
 società non è dato all'individuo di far giustizia da sé,

(?) Principi. Sezione della legislazione.

e che allo Stato spetta provvedere sia a rimuovere qualunque pericolo di rinnovazione dell'offesa, sia alla punizione dell'attentato o consumazione dello stesso. D'altronde se volessimo raccogliere perfettamente, senza riguardo ai fini degli atti da cui nasceva, quel diritto, e volessimo che continuasse in linea parallela da per l'individuo, che per la società, noi allora vorremmo negare allo Stato il diritto di infliggere la pena del carcere all'individuo che attentò alla vita di un cittadino, per la stessa, che l'aggressore impedite a dirigere l'offesa dall'autorità al nostro doppio profitto; noi vorremmo che lo Stato non potesse comminare il carcere, il quale è pena assoluta, schiena momentanea, di libertà, per la ragione che l'individuo aggredito non avrebbe egli il diritto di togliere la libertà all'aggressore reso impotente, e per la ragione, che se ciò facesse la legge lo punirebbe. A ciò condurrebbe quell'apostrofo improvvidente di De Gerando! Se egual diritto ha l'individuo e lo Stato, nascono diversi essendo i fini, e molto maggiori gli obblighi del secondo, che anziché assicurarsi di un offensore deve pensare anche al modo di rendere impossibile nuove offese, ne consegue che, mentre l'aggressore col fatto dell'aggressione ha perduto il diritto alla propria vita, condiziona quella punizione, che gli spetterebbe in forza eguale alla offesa che voleva arrecare, pel minor inconveniente, la società vuole che non venga comminata dall'individuo aggredito, il quale deve solo respingere l'offesa, e gli individui abbandonano allo Stato la punizione: il voler

era uccidere l'aggressore senza alcuna necessità sarebbe eguale che arrogarsi un diritto dello Stato, e per tal fatta resa colpevole, aver meritato una punizione.

Il professore Giovanelli volendo quasi dubitare anche sul diritto dell'aggresso di respingere l'aggressione con pari forza con cui fu pronunciata, direbbe che le ispirazioni della morale possono consigliare una condotta ameggiana, ed anziché respingere l'offesa col'offesa tollerarla invece e lasciarsi uccidere. Io però credo che queste ispirazioni sieno solo di una morale tutta tua, giacché qui non vi è sacrificio illustre della propria vita, giacché ciò avviene quando per un fine alto si sacrifica ciò che si ha di più caro; ma qui lo scopo sarebbe quello di evitare il delitto, e non solo il diritto ma anche la morale ti suggerisce che non si deve tollerare l'offesa alla propria vita⁽¹⁾; primo, perché avendo noi dalla natura o dalla società il dovere, l'obbligazione di conservare la nostra esistenza, e l'etica riprovando anche quei mezzi indiretti per cui essa vien pregiudicata, come nella intemperanza, noi rischiamo senza scopo grande, ecc., egli è perciò che noi abbiamo l'obbligazione di difenderla da qualunque attacco con tutti i mezzi e colla forza con cui l'attacco stesso venne di-

(1) « La misericordia per certi atti di colpevole volontà e di infelice natura, è un atto del cuore e della purezza, ed è perciò una virtù alta; la quale richiama il rigore delle leggi, l'abbandono dei migliori, gravi l'anarchia e con l'orrore e con la guerra civile » *Lettere di Rosmini Circa dell'Ab. A. Genovesi*, Vol. I.

retto; per cui anziché essere questa irregolarità un sacrificio di un nostro diritto sarebbe un sacrificio di un nostro dovere; ma siccome l'inadempimento di un nostro dovere, di una nostra obbligazione, non sarebbe già un sacrificio, ma una colpevole trasgressione, ne consegue che così operando agirebbe contro le norme della morale, contro le leggi della giustizia e darebbe segno di debolezza anziché di virtù d'animo. Secondariamente l'etica riprovverebbe questa sua irregolarità, perchè ciò potrebbe addiventare un eccitamento nel colpevole a riprodurre la colpa contro altri nella sorte sventurata che gli sorride nel contrariarsi in una più, che siccome è da aspettarsi la vita di un uomo virtuoso a quella di uno scellerato, sia come uomo, guai che può esser utile col consiglio e coll'esempio, sia come cittadino che consacrerà la propria via alla società — egli è per questo, che non è solo diritto, ma è obbligo di respingere gli attentati ai nostri diritti coll'egual forza con cui vengono diretti, e se l'attentato è all'esistenza nostra e i mezzi sono forti sì, che non si possono spendere senza il sacrificio della nostra vita o di quella dell'aggressore, allora questo si sacrifica, desiderando la morte, che viva piuttosto un uomo incolpevole, che può far del bene alla morale stessa coll'esempio agli altri uomini col consiglio e coll'opera, anziché viva un colpevole, che le può esser dannoso coll'esempio, tanto più se la sua colpa è coronata di prospera fortuna, e le può esser dannoso anche nella possibilità di rimanere le colpe.

La legge penale, dicono gli oppositori della pena di morte, è stabilita per punire i delitti in una occasione lontana, di parte della libertà del colpevole, e per provvedere sì, che illustri malfattori non possano rinnovare i lor delitti; per cui quando si avrà raggiunto questo scopo, perchè insistere, intralciare contro un uomo reso innocente a trattenere ancora? perchè concedere in una pena, più che la giustizia e altro politico lo esigono?... Con una prigione in vita si renderebbe innocente il malfattore che ha inquinata la società con atroce delitto, impossibile a rinnovare delle colpe, e nella occasione perpetua di sua libertà avrebbe un castigo mai forte.

Questi oppositori errano fortemente nel loro ragionamento, non per altro che per aver posto dei principj falsi, da cui ritraggono necessariamente conseguenze falsissime. Essi ponendo per base del sistema di punire, il castigo e l'impotenza del reo a delinquere nuovamente, sponnero fonte da ciò alla sanandità che in esso vorrebbero arginare: io invece univo quant'cui dell'umanità e che vorrei che il vero dritto, sciolto dalle passioni e dall'egoismo, non solo aduliere vivente negli scritti, ma reso puro dalle esigenze della civiltà, delle voci di filosofi pensatori, disinteressati, non ipotetici, ma reale si incarnasse nel fatto: io, dico, vorrei che s'avrebbe castigo il reo sì, e se riguardasi solo al reo individualmente, direi che si punisce e si cerchi migliorarlo; ma siccome base del mio sistema di punire non è principalmente il castigo, ma è bensì l'esem-

prio il quale faccia sì sugli animi degli uomini da non permettere che l'idea del delitto s'arghi nella loro mente, e se il bisogno o le passioni lo creano in alcuni, l'immagine della pena che gli aspetta, se quell'idea tradomolala in atto si risolve nel, faccia sì, che, smarrita l'idea, si confonda nel terrore della pena; e se già cominciata ad incarnarsi nel fatto, faccia sì di allontanarli prima della perfezione, della consumazione dell'atto criminoso. È per questo che io aumento la pena di morte perché io la trovo giusta, perché necessaria ad allontanare il delitto ⁽¹⁾; la trovo efficace, giacché quella che estingue ogni speranza nell'uomo è quella che si rappresenta più terribile a' suoi occhi, ed è poi nell'effetto materiale meno crudele che non un carcere duro in cui il reo sia fatto arbiato, deato di aeroglio, servendosi delle stesse espressioni di Boccaria. Ora colle parole stesse di quell'illustre Milanese dirò: « Quale è il fine politico della pena?... il terrore dei rei ⁽²⁾ »; per cui la morte scudo pena che concede maggior terrore di qualunque altra, io la credo giusta e necessaria per così dire. Del resto se nell'effetto morale dessa è quella di una forza maggiore, nell'effetto materiale essa è minore, giacché è più desiderabile e più conforme alla umanità la morte anziché un'agonia di morte, una schiavitù dolorosa, crudele!... » i patimenti

(1) « Una pena nell'idea minacciale quando ed in quel solo grado, e che sarà necessaria ad allontanare i delitti dalla società ». G. B. Romagnoli *Giuris. del Diritto Penale*. Parte III, §§. I, cap. I.

(2) Boccaria. *Opere citate*. C. XII.

di quel sciagurato, i quali non sono più uomini, non ripa-
rano alla colpa commessa, e « le strida di un infelice
« non richiamano dal tempo che non retrocede, le anime
« già consumate ⁽¹⁾ »: per cui una pena per essere giusta
deve avere quei soli gradi d'intensità che bastano
a rimovere gli uomini dai delitti ⁽²⁾, si deve misurare
nella azione della pena all'effetto morale che produce
e non all'effetto materiale, giacchè mentre l'umanità
permette anche pene gravi pel titolo di prevenire dei
delitti con una coercizione morale, dessa abborrisce a tutto
quello che non ottenga l'effetto morale richiesto
pella specie del delitto che si punisce, nondimeno ab-
biamo un effetto materiale al fatto, si dura da far ge-
nere degli uomini collo scopo solo di punire in loro
la colpa.

Nella determinazione filosofica della pena non am-
mettendò punto il principio di Beccaria su tale argo-
mento, che anzi pienamente lo disapprovo, « Perché
« una pena ottenga il suo effetto, dice' egli, basta che
« il male della pena ecceda il bene che nasce dal
« delitto, e in questo eccesso di male debb'essere col-
« lobata l'irriducibilità della pena e la perdita del bene
« che il delitto produrrebbe; tutto il di più è dunque
« superfluo e perciò tirannico ⁽³⁾ ». Ma qui lo obiet-
terò che se si dovesse ammettere simile principio, che,

(1) Beccaria, opus citato, § XV.

(2) Id. § XVI.

(3) Id. § XVI.

164

dici, la pena dovrebbe essere eccedente il vantaggio che si opera dal delitto, lo crederei che in egual pena incorrerrebbe il sottrattore di roba altrui, il ladro che ruba una borsa senza alcuna violenza e l'assassino che colla prepotenza e attentando alla vita ruba egli pure una borsa. Esaminiamo i due casi: Quel ladro, intronessosi clandestinamente in una casa, senza armi e senza proposito ferocer, ruba una borsa di denari, dal cui furto ritrae il vantaggio di lire 10; l'assassino ruba egli pure una borsa coltando alla mano e minacciando la vita se trova resistenza, ne ritrae il vantaggio di dieci lire parimenti. Siccome, secondo Beccaria, si dovrebbe riguardare al bene che nasce dall'azione criminosa, per ben valutarla bisogna sottrarre lo vantaggio delle fatiche, del pericolo, ecc., e siccome il primo ladro arrischia poco, mentre il secondo arrischia la vita, perciò portiamo il vantaggio derivato al ladro semplice in vece di dieci lire a nove, e pel l'assassino a solo sei: sarebbe ora giusta, che venisse condannato meno l'assassino, che un semplice ladro?... Dunque la pena non deve desumersi dal bene che deriverebbe dal delitto, ma bensì dal danno arrecato, e dalla utilità con cui fu commesso il reato, per cui all'incertezza resa più difficile il preventivo, e dall'intenzione peca dell'individuo che delinque.

E riguardo all'intenzione, sebene Beccaria (1) dissenta anche qui dalla mia opinione, io dirò: Perché

(1) Opera citata § 1307.

si verrà punire egualmente colui che valendo spe-
rare un semplice furto, scoperto, inseguito dal pro-
prietario, per difendere la propria vita pericolante si
difende e ferisce l'assolitore giusta, punirlo egualmente
che l'assassino, perchè gli-effetti erano gli stessi e l'in-
tenzione diversa?... e riguardo ad aggressione a mano
armata lo veglo anche qui ammettere una distinzione:
un padre di famiglia, oppresso da una miseria deple-
rabile ha una moglie malaticcia, molti figli in tenera
età incapaci a procurarsi col lavoro gli elementi della
esistenza; quest'uomo è privo di lavoro... lo ricerca,
non lo trova!... chiede soccorso, gli si grida: Va a
lavorare, ma non gli si dice: Vieni a lavorare.... eb-
bene quest'uomo ha pure diritto alla propria sussistenza;
ma la società troppo egoista non lo soccorre: le in-
stituzioni sociali improvvise non avendo pensato ad
organizzare il lavoro e le merci, fanno sì, che lascino
degli uomini miserabili che non hanno, né trovano
lavoro... quest'uomo umiliato superiormente prova gli
strazi della fame, l'angoscia di vedere pallidi i figli gr-
dargli: pane, pane.... pena nell'ambascia della moglie
che con salute distratta dalle fatiche, or la fame gliela peg-
giora, e il dolore di veder i figli senza pane lo uccidono...
«e quest'uomo adeguato della società che lo rigetta,
oppresso dal suo stato, è gettato alla disperazione!...
aspetta una carozza, la ferma, e lo obbliga a soccor-
rerlo, a dargli denaro!!!... l'autorità sopraggiunge, lo
insegue fuggitivo, lo raggiunge, lo arresta! Dovrà egli
ora essere punito come lo scellerato che dall'odio

scopo, egli è solo un voto d'animi sensibili... un voto e niente più!... un voto che vive e vivrà sempre nei cuori gentili, ma non realizzabile, non s'incarnerà giammai nel fatto!... la natura pensa dell'uomo non adombra che di quella pena che gli toglie ogni speranza e gli si affaccia a punirlo con apparato misterioso;... che lo punisce in un istante,... con un istante che lo leva dal tempo per gettarlo nell'eternità, ove non vi è più misera!... lo punisce con una pena che gli spegne in seno ogni speranza, che gli procura nel mondo infanzia, e lui getta nel buio inesplicabile d'un avvenire che troppo consciamente di viene definito dalla religione, alla quale il colpevole, scottato per scoprire i rimorsi, non credette mai, ed ora la vede, la crede e vi si spaventa nella terribile necessità che lo stringe, lo preme nella pena!... Questo solo è il più forte ritugio a non commettere delitti, e la storia seguita da sei mila anni ci addimustra dolorosamente la verità di questo!!!...

« Tutti coloro che corrono al delitto blasonano forse
 « prima di mettersi in via la dolcezza a cui tendono
 « e i patimenti che loro sovranano?... » (1) - Ecco uno
 degli argomenti del Giromelli. Ma io risponderò a quella
 domanda non, come lui, negativamente, anzi affermerò;
 giacchè, eccetto i casi di delitti che debbono muovere
 da una passione, tutti gli altri hanno il più delle volte

(1) Sul Diritto di Punire del prof. Giromelli, presentato al Corso
 di Scienze Naturali di R. Adami. vol. 2.

una considerazione preventiva, che mostra nel calcolo l'interesse che ne deriva dalla pena, e gli effetti che ne compaiono il suo fatto criminale sospeso; quindi dalla proporzione dell'interesse derivata dalla spinta criminale, e dalla proporzione delle pene al delitto, egli conclude se debba commetterlo sì o no: voglio ammettere una soluzione a cui la colpa affratellata è sì, che immediatamente la si potrebbe dire e che la sottopone ad un'imperiosa necessità che la trascina al delitto, come Tullerino, che mira le tristi conseguenze della verga, e nondimeno non può rinunciare a quelle tristi abitudini, a que' disordini di vita;.... pure quella soluzione riguarda sempre alla pena cui la colpa partecipa, la media, la studia e ne supera facilmente la condizione delle pene se poca, ma si abbandonerebbe difficilmente a quei fatti criminali che ingenerano una pena estrema, a meno che il vantaggio che sperti ritraete sia forte sì, da risuocarlo da qualunque considerazione;.... ma anche quelli che superano ogni timore di pena estrema per la lusinga di un vantaggio grande sono ben pochi, giacchè il terrore stringe sì all'anima l'istinto prepotente della vita da distruggere tutte le idee di delitto che una mente salubre possa generare!...

Ritornando alla domanda del Giovarelli, dirò che se si entrasse nelle prigioni si osserverebbe nella maggior parte dei colpevoli tanti criminalisti che sanno bene i mezzi di eludere le disposizioni delle leggi e la pena che loro sovrasta se non ci riesce Solam in illi-

lata loro dall'esperienza nelle colpe, da qualche parere chiesto, nel frequentare le carceri e in quella scuola diabolica che si sviluppa nelle carceri del colpevole più esperto per delitti e che tanto nuoce alla società, la quale getta alla strada nelle prigioni i rei di un delitto, e coloro che hanno il delitto abituale alla loro vita!...

« Non mai il boia finché può lasciare il carceriere! » apostrofa Vittorio Hugo volendo oppugnare la pena estrema.

Io risponderò che un boia fa sì che, diminuendo il numero delle colpe pel terrore che inspira il suo ufficio, diminuisce il bisogno di impiegati odiosi come gli aguzzini; — e che è meglio stipendiare un individuo doppiamente odioso, che averne un numero centuplo di ufficiati. E qui ben a proposito citeremo alcune parole di Beniamino Constant:

« La pena di morte è quella sola che dispensa
 « i governi dal moltiplicare all'infinito una classe d'uo-
 « mini dedicati per mestiere a delle funzioni odiose,
 « che, adempiate volontariamente e disambrate con fer-
 « vido impegno, sono una prova di integrità e di
 « corruzione. L'ho già detto altrove: lo stimo meglio
 « pochi carnefici che molti carcerieri, satelliti e birri:
 « stimo meglio che un piccol numero di agenti infami
 « si facciano strumenti di morte attardati dall'orrore
 « pubblico, anziché veder dappertutto degli uomini ri-
 « dotti per un miserabile salario alla qualità di ruffiani
 « dotati d'intelligenza, i quali, retti e molliati del loro

« studi, esercitano una sospettosa e truce vigilanza sugli infelici sottoposti alla loro discrezione (1) ».

Resterebbe la pena di morte (adducano gli oppositori), quando innocenti bocheggiano sotto al palco fatisco, mentre nella lunga durata della prigione il tempo avrebbe potuto svelare la loro innocenza e rimandarli alla primiera libertà!... E nelle discussioni politiche questi illustri personaggi fanno miseramente la vita da Socrate a noi!...

Riguardo al primo argomento, che, cioè, si possono essere innocenti condannati, risponderò, non dovendosi incolpare la pena di morte, ma bensì una procedura penale assai difettosa: che se poi anche un innocente (cosa difficilissima) venisse condannato, bisognerebbe volentieri colui per via dei mali, giacché così importerebbe che venisse condannato un innocente, se con quel sacrificio venissero risparmiati moltissimi delitti, i quali verrebbero commessi se la condanna morale di questo peccato non spaventasse i rei?... quando altra pena variegata a questo si mostrasse inetta?... Che la vita di un innocente sia pur sacrificata, ma che siano con ciò risparmiati gli errori di tanti omicidi!... l'umanità perdona a quell'ingiustizia incolpata, perché guadagna immensamente di più!...

Riguardo poi agli innocenti sacrificati nelle spjazioni politiche, questa non lo si deve attribuire alla pena

(1) Commento sulla scienza della legislazione di G. Flagini, scritto dal sig. E. Costant.

stabilita, ma bensì allo stato anormale delle passioni, a quel fascismo cieco che regge gli animi, detta le leggi, governa lo Stato momentaneamente. Questi disordini non parloranno quello stato occasionale della società: eppure si dovrebbero essi far derivare da qualche legge sociale preesistente o piuttosto da quell'accrescimento del popolo, che facilmente s'esalta, e crede veder rivivere l'età dell'oro sognata dai poeti?... Ammettiamo mo ora che la pena di morte fosse stata abolita nello Stato in rivolta da molti anni prima che la rivolta stesse ardente in anarchy: si potrebbe allora supporre che si rispetterebbero le vite?... chi il supponesse mostrerebbe di esser per nulla l'uomo per non prevedere gli effetti di quelle rancorose passioni che si lo ardono, lo agitano, lo tiranneggiano nel momento, sia di una rivoluzione anarchica, sia anche di una risurrezione sociale. Se nello prima, opera del disordine tutto profitta e s'esalta e si illude, giacchè il suo animo è in disordine: se nella seconda, bisognandola supporre giusta, bisognerebbe supporre nello stato anteriore di regime uno stato d'autocrazia opprimente, ed allora passando l'uomo repentinamente dall'oppressione alla libertà, cade nell'anarchia, la quale è di breve durata se vi sono buoni ingegni alla testa, ma nondimeno è impossibile negarlo ad un popolo in condizione simile, che venuto prima, crede vedere in chi ora impugna le cause di vendicarsi, perciò cerca in lui vendicare le offese sofferte, e avvilito dal passato teme d'ogni cosa, crede mirar nelle ombre corpi, e trasconde a

quelle esagerazioni da innalzare sul patibolo che non d'altro è rea, che di apparir tale agli occhi di lui esultante dalle circostanze. Ma quelle condanne di morte che si commettono largamente in simili circostanze, da un popolo non frenato dalle circostanze, sia dell'autorità usata, che, talor debole, scellesse levata dagli eventi, teme che nella sua impotenza di vedere o di mezzi non si rinnovino gli attacchi alla sua esistenza e quindi crede col solo terrore dei patiboli veder l'efflorescenza degli animi, — esse sono prodotte da un animo esultato dalle passioni, o dal timore, o non altro; e se la pena di morte non esistesse nei codici, esisterebbe tuttavia nel fatto in quelle circostanze eccezionali.

Ma in siffatte circostanze eccezionali della società (intendo in circostanze di rivoluzione) è legittima la pena di morte per la corte politica costituita dalla competente autorità?... Se non la si mette la pena, più che castigo, dover servir di esempio allo scopo di prevenire il delitto, bisognerebbe quindi osservare se la pena di morte riuscirebbe a questo scopo.

Una rivoluzione viene suggerita da un individuo o da più individui per due motivi: o per puro slancio di un'anima che vede nel governo che regge la sua patria non altro che una miscredenza, una tirannia, — o per ambizione di un individuo (o individui) vede farsi agibello della rivoluzione per salire al potere. In ambedue i casi bisogna distruggerlo più tosto la tentata ed volgendosi al congiungimento all'umanità e all'attacco a tutto armato: supponiamo per ora il no.

In tutti i casi noi osserviamo sempre un esaltamento di idee che esagera le passioni e ci fa superiori a tutto, alla morte stessa. Osserviamo disgiustamente quei casi.

Nel primo caso, che è quello di chi cerca operare una rivoluzione credendo vedere nel governo, che si dà ai destini della sua terra, una tirannia, bisogna far due distinzioni. L'una che è quella di osservare se egli ha ragione di pensar così, ed allora avendo il governo mancato a' suoi doveri, non essendosi tenuto alle sue obbligazioni, si è reso illegale, quindi ha legittimata la rivolta. Od ero amor di patrianagrotto, ed allora l'arcano di quel cospiratore ardendo all'esaltazione gli travisa le cose e lo rende superiore al terrore della morte, del carcere, di tutto!... Il suo esempio è inutile, giacchè il popolo conoscendo i propri esseri non cederà ad essersi contro l'autorità costituita, tanto più, che individui capaci di tale esaltamento sono pochi, e chi è capace è superiore, replica, a qualunque esazione di pena.

O la rivoluzione si tenta, come nel secondo caso da una emulazione, cioè per ambizione, ed allora l'esaltamento della passione rende l'uomo superiore a qualunque timore ed aspirando al potere, come premiato a' suoi tentativi, la speranza di quello è per lui molto superiore ai pericoli che simili tentativi generano all'uomo che li sfida. D'altronde siccome io penso dover misurare il diritto di punire, ben di più che al castigo del reo, a ricercare anzi il modo di prevenire ogni possi-

bile rinascente dei delitti, perciò, siccome vedo che simili specie di colpi si commettono solo in un esaltamento di mente che a tutto è superiore, ne consegua che la pena di morte in simili casi la creda un miracolo sull'incerto, sull'impossente; che, rifatto in una fortuna, i suoi partigiani si disperderebbero, giacchè conoscano che devono servire all'ambizione di lui, lo detesterebbero nel loro disinganno. Più la relegazione in una fortuna sarebbe una pena fortissima per quell'uomo al esultato, che aspirando di salire al potere e reggere, dominare tutte le libertà dei cittadini, è sceso invece in un carcere, ora la stessa sua libertà serve a passarlo nella conoscenza della possibilità di ucciderlo.

Del resto terminerà con B. Constant dicendo che nel nostro secolo, come provò all'evidenza Guizot, l'influenza degli individui è nulla affatto; che le sole massе sono a temere, e che siccome queste non possono essere condannate a morte, perciò conviene occuparsi a soddisfarle.

Del'influenza nulla degli individui noi ne vediamo esempi a' nostri tempi in cui la società scorre alla peggio delle esigenze dei tempi negate si abbandonò alle rivoluzioni: ve ne fu alcuna di queste follie?... ora lo fu, non lo si attribuisce agli individui che cercano approfittare delle circostanze per favorire la propria ambizione, ma lo si attribuisce piuttosto alla negazione di diritti dovuti ed al grido compassante della giustizia che, maturati gli anni, formulò la repressione.... Ma là dove questi

ambizioni volendo approfittare delle circostanze andrebbero gli effetti del tempo, là le rivoluzioni anziché condurre lo Stato a miglior forma, lo precipitano nel nulla.... Anche le rivoluzioni hanno delle leggi che conducono nell'armonia del creato nelle leggi cosmiche, e che sono concepite, nascono e si sviluppano ordinatamente e, anziché precipitare a salti, procedono a gradi a gradi. Dove le ambizioni private si uniscono nelle rivoluzioni ai bisogni pubblici, là è confusione, caos, rovina alla fine: asserviamo il quadro che le Spagne ci porgono.... quale spettacolo di miserie, di orrori, di confusioni!... (?)

Ogni pena, dicono poi gli oppositori, suppone il possibile ravvedimento del colpevole: or questo come si potrà ottenere nella pena di morte, che compendendosi in un momento non lascia il tempo per ravvedersi!...

Ma io risponderò che il colpevole, — ed even il carne aperto ancora ad ispirazioni religiose, sendo trascinata alla colpa dalla violenza di una passione, ed allora potrà forse ravveduto; ma la società non deve perdonare una pena colla scusa del ravvedimento, giacchè ciò sarebbe allora un fante, un incentivo ad essere nella speranza di non essere punito colla dimostrazione di pentimento, cui non è dato che a lui di poter mostrarsi sincero o simulato; più decoro lo Stato, oltrechè dover esigere una soddisfazione del danno recatogli,

(?) I tempi in cui viviamo di danno esordono di violare nell'opinione questa la aspettativa!...

deve provvedere in modo che non si rinveriva altra colpa, ed essendo che la sola morte è quella che ha un'efficacia sì intensa, nelle angosce morali che la accompagnano, perciò lo Stato non può rimandarla (1). — o il rea insensibile nella colpa sì, che l'ha immatura in se medesima, e allora, anziché rimandarlo la dura prigione, non farà così che inspirargli l'asino nell'oscu contro gli autori di essa, e accusando la società dei tormenti che l'opprimono, gli infonderà l'asino al disprezzo del suo male, e lo circonda lo faranno simulatore perfetto. Il carcere, col porgere sempre al colpevole l'immagine della colpa nei patimenti che soffre, lo avvilisce e lo rende incapace di rivedersi. Quindi, uscito da un ergastolo che lo chiudeva da anni ed anni, il giorno dopo rinnovavano le più umane colpe! (2). D'altronde anche ritardare che qualcuno avesse l'asino suscitativo di pentimento, come non distinguere fra gli scellerati?... Per supporre in lui una suscettività di pentimento bisogna che, non educato alla colpa, sia la prima volta che, suggerita alla sua anima, egli l'abbia veduta;... ma o qui le leggi non provvedono di già, non condannando al patibolo che nella prima volta commise de-

(1) Vedi la relazione dell'ill. G. Garret nella nota I a pag. 41.

(2) Bisogna l'esperienza, è vero, che alcuni si strappano dalla colpa per amore di vita od altri per speranza della morte, come avviene spesso:

« Garret potrei dire costretto morire;

Garret potrei anzi dire costretto perire: »

ma l'esperienza di morire pericolosi col del primo, infelici del secondo!

luto, e meno che le circostanze che lo accompagnarono rivelassero una malvagità estrema d'animo nel reo... Che debba anche il reo di una prima colpa rivedersi poi nella prigione, questo è assurdo, giacchè gettato alla rinfusa con vecchi scellerati, le massime di questi siffleranno al suo cuore veleno; per cui se non è corrotto, si corromperà. Bisognerebbe nello carcere far distinzione dei colpevoli secondo il numero delle colpe commesse e la malvagità dell'animo desunto dalle circostanze, e non confondere il colpevole che agì sotto l'influenza di una passione, con quello che agì dietro i suggerimenti di colpevoli abituali. Anche con questo mezzo si riuscirebbe ad una diminuzione grande, giacchè si diminuirebbero gli scellerati diminuendo la possibilità di corruzione, di seduzione, &c. &c.

« Si incipit egredi peccatantes, cessant iniquitatem »
 « *ejus non recordabor* » (Se l'empio avrà fatto penitenza, ogni iniquità di lui verrà da me obliata): ecco ciò che dice Dio in Ezechiele; ma anche egli aspetta una pena nella penitenza ma per conoscere la misura della pena dalla minore o maggior malizia del cuore è dato a Dio solo il poterlo fare: d'altronde i fini della Stato e della religione son ben diversi, che mentre l'uno deve aver base principale l'esempio onde prevenire nuove colpe, la seconda ha per base il castigo e il rivedimento del colpevole; l'uno giudica dei fatti, e l'altra dalla gravità dell'animo e della mente ripetendo i fatti; per cui diversi sono necessariamente i provvedimenti e le leggi, dovendo lo Stato anziché

arrestare al castigo del reo avanzarsi ad impedir la colpa in altri.

Antichi poi appigliarsi alla nostra religione per combattere simil pena, come vorrebbe Ishmael, io di volo mostrerò come Dio stesso nelle sue leggi costitutive dello Stato ammettesse la pena di morte.

Nella nazione ebraica, in cui il governo era una perfetta teocrazia, in cui le leggi pubblicate dai sacerdoti, emanavano da Dio, noi osserviamo la pena di morte essere legittimata non tanto come castigo, quanto come esempio e prevenzione quindi dei delitti.

Sarebbe inutile il difenderci qui nelle citazioni di tutte le leggi che nel Codice degli Ebrei, il Deuteronomio, continuavano la pena di morte. Si vedano i Libri XIII, v. 9. — Id. v. 16. — XVII, v. 5 — Id. v. 6, condurrà una citazione sola per dare un esempio: «... se « l'uomo (sia ucciso) trova su per li campi una fasci- « ciella spara, e la prende a forza e giace con lei, uccide « quell'uomo che sarà giaciuto con essa » (Cap. XXII, « v. 25) Che se la fasciella non era spara, doveva allora invece pagare cinquanta seldi d'argento al padre di essa e maritarla in moglie senza poterla rimandare giacendo per tutto il tempo di sua vita (id. v. 28, 29.) Al termine poi di ogni legge penale si dimostrava lo scopo della legge, che non era solo il castigo, ma specialmente l'esempio e da ciò la notazione morale onde prevenire il delitto: ecco la formula generale: Si parasse « uccidechè tanto l'uomf « s'è e trova, « e s'èmo per l'innanzi commetta più

« fra il popolo un'azione cristiana (Libro XIII, vv. 11-12, ecc.) ».

Ecco anche nel governo teocratico degli Ebrei ammessa la pena di morte: perchè non dovrà essere legittima fra di noi?...

Infine, perchè nella serie di dieotto secoli filosofi profondi non continuano la società della inefficacia e illegittimità della pena di morte, e in quel lungo di tempo non troviamo epoca per breve in cui variano concordemente combattute?... L'assenso di tutti i popoli per dieotto secoli a produrre concordemente legittima ed efficace la pena di morte applicata in alcuni casi estremi, è certamente un fortissimo argomento a difenderla; ed a chi in un malintesa scelta umanitaria la riprova armandosi di argomenti speciosi, mostrando il male e celando il bene che ne deriva, oppure fortificando la sua causa con strane supposizioni, — basterebbe allora questo argomento a smentir le sue proposizioni di quell'altrevolta studiata col porge una logica lusinghiera, e colla quale si presenta all'umanità per lusingarla e guadagnarsi il proprio partito;... all'umanità più dolente e cruciata pelle colpo che le lucerna il bene, che rincorreva pelle pena che la necessità obbliga di porre in opera per diminuire il numero del male, come a madre a cui rincrebbe l'amputazione di un membro al figlio suo, ma la necessità richiedendola, essa la consiglia, la comanda, la vuole pel minor male di lui.

Se si osservano gli scritti degli oppositori della pena di morte, noi li troveremo deboli di argomentazione, o non cominciare alcuna, oppure basati di paradossi piuttosto che di validi e giusti principj: vedi commentate in quelle argomentazioni tante contraddizioni, che nostro crede alzarsi forte l'edificio, da sé cade cascando costruito con materie eterogenee e incompatibili. Per darne una breve prova, giacchè il tempo non si permette di discorrere su cose tanto infinite, Giovarelli dopo aver cercato di mostrare con tutta l'infamia della declamazione, che la pena di morte è inefficace, giacchè ha una pessima morale trascinata del carcere, che non sprimita cioè i colpevoli, e li vorrebbe provare con citazioni di classici malfaccetti che soffrono al patibolo colla lama in bocca, — alcune pagine dopo volendo provare che la pena di morte è amorale, anzichè vantarsi quella forma d'amore di prima, anzi ci dice: che detta « scompiglia e prurita lo spirito » del condannato « pensa di segrete angosce » che l'opprimono al balzar della seure a' suoi sguardi. Quante contraddizioni! Certo è che quando la verità non ci scorta alla difesa di una causa, siccome bisogna affidarci a quelle digressioni oratorie, e vestite di paralogismi si che allettano e vedevano lo spirito, certo è che ragionando poi contraddizioni si mostrano, e che scorta attentamente, la erroneità dei principj da cui nascono le loro argomentazioni; e dove non vi è armonia de' principj adottati, che il più spesso si urtano a vicenda, quell'incoerenza dimostra da sé la fallacia

del tema impone a svilupparsi. Se la verità non ci soccorre, non esitiamo a nostra volta fornire un'argomentazione logica falsa, ma soltanto, non fatta regolare, ma esempi eccezionali, principj speciosi, ecc.!!!...

• Raggiungiate, scrive il professor Giovanelli, le antiche leggi pesanti alle odierno, si scorgerà di leggeri, che se più barbare e più disquale erano le pene negli antichi tempi, più atroci ancora e di maggior numero erano i malfatti. Però dal giorno in cui le pene sono diventate più miti e più rare, la proprietà e la vita degli uomini è stata più rispettata ed anche meglio garantita. Tanto è vero, che le pene ed i reati diminuiscono sulla medesima via; e che la civiltà incalza i malfattori, prima ed incalza le leggi che li periscono (!) ».

Ragionamento assurdo, quanto mai si possa immaginare, è questo di voler derivare la minor quantità e la minor atrocità dei delitti dalla diminuzione e mitizzazione delle pene: voler che i malfatti scemino in ragione inversa del numero e gravità delle pene!...

Dirà al sig. Giovanelli: Quale è la causa che fece innovare su più miti norme la legislazione penale?... mi risponderà: Il progresso della civiltà, che disinviando le menti dell'uomo lasciò affiorare più liberamente nel sole della verità; quando si diede una maggior coscienza della nostra vita; quindi la scienza dei de-

(!) Nella Conferenza alla Riformazione nel Giusto di padre, del prof. Giovanelli, professore di Corso di Diritto Naturale di E. Ambrosi, T. 2.

riti e degli obblighi che abbiamo, mentre prima si volevano a pochi-quali individui concedere maggiori diritti di quelli che lor spettassero realmente, ed in una sfera più estesa, e a tutti gli altri noi moschi i diritti, sostituirli invece una massa maggiore di obblighi... Da questa coscienza dei propri diritti l'uomo conoscendo la propria posizione nella società, la propria missione sulla terra, ingentilì l'animo nella vita del sentimento, mentre prima vegetava solo nei sensi; gli si avolsero le facoltà morali e intellettuali, e da reota che n'era la sua mente, s'apri l'ascesa alle idee, e il ragionamento formale in cui perciò ragionando dovea commettere meno disordini. Da questa unica causa noi possiamo derivare la minor atrocità, la minor frequenza di delitti, giacchè dove l'uomo è reso cosciente della propria via, dove l'anima gli si informa ed ispirazioni religiose e di virtù, dove si tras capace la mente di ragionare, là l'uomo, sebben travolto da una passione, dalle circostanze o da suoi vizi, l'uomo sebben colpevole non si abbandonerà a quelle atrocità, sola proprietà degli scorsi secoli, che ce ne tramandarono il racconto arde punger e fremere su quelle aberrazioni della mente, su quelle anomalie dello spirito umano, acciò, contemplando quei tempi distratti con quelli che sono, gustar meglio gli effetti della civiltà!...

Proverò quanto superamente desi, con più definizione.

Negli scorsi secoli, avvelò in liux tendere di ignoranza i popoli, tu li miseri, scopo a maneggi altrui,

survire di stromento alle mire degli ambiziosi, e resa monopolio dei conventi la scienza, trovar ben pochi che sapessero leggere o scrivere il proprio nome... Perché tutto emigrò nel lusso dei tempi?... perché la scienza si emancipò dal potere di pochi monasteri per rendersi popolare?... ne è causa la civiltà. Ora è pure la civiltà che diminuisce il numero dei delitti educando il cuore dei cittadini: sia pur cattiva l'anima di un malfattore, ma non fa sempre cattivo, ché in lui si destarono dolci emozioni, e se la virtù non si radicò in lui, pure il suo fascino si estese anche alla sua anima.... lo condobbe, l'onò, ma poi corrotto dagli esempi altrui, travolto dalle circostanze, incrolla perciò in viziose abitudini, lo desiderò senza aver forza di riposta alla sua misera.... Eor'è quello scellerato che sopprimendo non dice: « Maledetto il primo momento della colpa! allora era felice; ora la colpa, abitudine alla mia vita, mi tiranneggia sì, che non posso rincozzarmi da essa... ma nell'egual tempo essa mi procura dei rimorsi!... » e se così ragiona, è segno che l'intelligenza è sveglia in lui, che il cuore sente, mentre nello scorso secolo, senza la mente, muto il cuore, gli uomini commettevano delitti con un'infiorata imputazione di malizia, ma più atroci, più frequenti e sì che ne gli spavagliavano alle fiere che infestano le foreste....

Egli è per quell'abitudine al vizio e pelle circostanze fatali di una vita, che il colpevole non può rivedersi, migliorarsi, ché vivendo sempre fra viziosi, se non ha inoculata alla colpa l'anima, impura da quelli il gergo

della colpa, e nessun labbro religioso si si pietoso di porgergli una parola di suggerimento virtuoso, ed egli oppresso dai rimorsi (che la prima colpa ne desta molti!), li vorrebbe confondere nel vino; ma l'orgoglio richiudono denaro... non vorrebbe delinquere, cerca lavoro.... e lavoro a non trova, sia perchè gli è distribuito, sia perchè la sua fama è mala raccomandazione; e se lo trova, non ricevendo che un miserevole indennizzo, una mercede vergognosa, egli si adagia della società, che, provvedendo pelle alte classi, getta l'ultima nell'oblio a soffrir tutta la condanna del Cielo: *Mangerai il pane col sale il sudore del fronte* (?), mentre la prima classe nuttante in ricchezze, profonde in cari, in cavalli, in donne vendute, quel denaro, quel pane, che tanto sospira l'operaio e che gli si pesa a sudor di fronte, a stenti di lavoro. Si spreca quel denaro in un lusso vano e stolto che non soccorre, neanche indirettamente, l'artista nazionale, giacchè una mania stupida devota il ceto possidente di circondarsi di tutto ciò che proviene dall'estero, e così si compie indirettamente contro la prosperità nazionale gettando il commercio nelle arce dell'inerzia, ed anche far grande una nazione la rendono povera, quindi debile. E infatti il commercio soffre giacchè molto denaro, che servirebbe a render florido un paese, si toglie alla circolazione di esso per spedito all'estero: servendosi nella maggior parte degli oggetti necessari, pochi lavori co-

sione: la proporzione dei lavori resi pochi da un basso malinteso il numero degli operai inoperosi è grande; essendo un numero di operai eccedente di molto le esigenze del lavoro, si pose come all'asta il lavoro stesso; per cui costretto l'operaio a procurarsi gli elementi di sussistenza colla propria fatica, vende l'opera propria per poco denaro onde altri non lo compiaci se estante.... Ecco lo stato presente della società!!! L'operaio poi reso inoperoso dalle circostanze, se non trova poi un lavoro si avvilisce nel proprio stato, si sdegna della società e delle sue istituzioni... il bisogno di provvedere alla propria conservazione gli suggerisce il delitto; lo sdegno contro la società che causa è di sua miseria gli affrena il coraggio e lo incita a realizzare i criminali disegni, e le circostanze lo conducono ad effettuare il delitto, e cercando vendicarsi della società offendentela, ottiene la profezia.

Credendosi represso da essa, si crede nemico legalizzato, e come tale crede avere il diritto di rappresaglia ai torti di essa. « Quali sono queste leggi (così pensa chi è dalla necessità gettato alla colpa) » che io « debbo rispettare, che facciano un così grande intervallo » tra me e il ricco? Egli mi nega un soldo che gli ottiene, « e si assume poi comandarmi un travaglio che non co- » stava (!). Chi ha fatto queste leggi? Perché ricchi e

(?) Non si tratta di fame per uno dei famosi comandando un lavoro, come direbbe Bossuet, ma anzi riprendo da ciò il povero come degli una miseria, si trova colla fame — Fa a lavorare, — un veramente non gli dà lavoro. — Fattuali ancora i poveri se potessero aver lavoro!...

• *prosci, che non si sono mai degnati di visitare le*
 • *spettide capanne del povero, che non hanno mai di-*
 • *sto un amarefatto pane fra le innocenti grida degli*
 • *affamati figliuoli e le lagrime della moglie. Rompiamo*
 • *questi legami fatali alla maggior parte, ed uccidiamo*
 • *alcuni pochi ai terribili tiranni: atterriamo l'inglu-*
 • *stria nella sua sorgente..... Quel signore scappa*
 • *in futilità cento lire al giorno osteggiando, e a me*
 • *che lavoro tutto un dì, mettendomi peggio che un*
 • *suo cane, non si dà che poche monete per andare*
 • *di tutto un giorno, sì, che queste non bastano a prov-*
 • *vedere ai bisogni della mia famiglia.... Se gli cerco*
 • *qualche soldo di più per eventuali bisogni, o perché*
 • *il lavoro non mi concede abbastanza da soddisfare*
 • *ai bisogni di famiglia, egli mi rigetta superbo.... per-*
 • *ché non avrò io dunque il diritto di rubargli qualche*
 • *lire?.... Non è Dio che ci dona tutti fratelli nel*
 • *mondo?.... perché ora io dovrò languire nella mi-*
 • *seria, e quegli sciupare ricchezze in lagocci, in vi-*
 • *sti?.... Rabbiamo!!!* » ecco la conclusione del ragio-
 namento di un miserabile sdegnato della società, da
 cui fa derivare la fonte di sue sciagure. Ohi lo Stato
 provveda anche a quest'ultima classe cercando orga-
 nizzare per quanto sia possibile i lavori e le industrie,
 e allora rimossa la fonte principale dei delitti, essi di-
 minuiranno in ragione delle provvidenze attivate per
 tutte le classi (1).

(1) *Reveria*, opera citata, § XVI.

• Maggiore è il numero degli indigeni al quali il lavoro sarebbe

Nel secolo passato la proprietà era più circonscritta che al presente, e la ciò ecco un'altra causa di più frequenti delitti. La plebe aveva nulla a perdere; era ignorante e ubbidita; vessata e oppressa in ogni maniera, e insultata nei più sacri e cari affetti (¹); i gran signori assorbiti nel loro velle cercavano vanitosi piaceri, che non si potevano soddisfare senza l'associazione di molte colpe, come relli di donne, uccisioni di color che s'opponcano ecc. Non avevano alcuna cosa che occupasse la lor mente; non lettura, che avevano ereditata una crassa ignoranza, e una gran parte di quei signorotti non sapea scrivere nemmeno il proprio nome; non pensieri grandi, nobili, peccati da sentimenti, de' quali essi non se n'erano,

« necessario, e maggiori ostacoli incontrano nel per ottenerlo, e più
 « fanno il male che ne ritraggono, che ora non ce li rappresentiamo
 « oppressi dalle angustie e dall'opacità delle loro famiglie, prendo la
 « tal parte rappresentarsi come un delitto di lesaer patria di mondo
 « a di loro gli esser al quali, nel dar loro la morte, fanno impli-
 « camente peccato siccome a peccato, se noi il equitativo nel
 « prendere nel miserabili inguri la cui non meriti da tutta la col-
 « lezione, la ribellione, che tanto volte, forse, prima di delinquere
 « ad offendere le leggi si sono essi trovati alle giacche del ricco
 « per disonestà, con gli on loro, ma un'acquetano qualunque,
 « forte periranno nel loro disprezzo goduto di delitti i quali, tempo
 « del support, come l'omicidio, l'assenza o la disonestà dei tri-
 « bunali naturali, possono in questa situazione estrema e terribile
 « essere il risultato della lotta di questi materiali sentimenti. » Be-
 « niamino Constant, opera citata, Parte III, cap. XI.

(¹) Uno dei diritti del feudatario era il diritto di defraudazione, ecco il delitto che aveva di darlo con ogni specie d'arte la prima volta

70

che indurito il lor cuore dice della caccia al sangue delle armi, allo spettacolo di macelli, rivento in quella familiarità quella durezza, quella ferocia, che, ereditata dai loro padri, formava loro il carattere e di cui usano il crudele incarico di trasmettere ai nepoti il sanguinoso retaggio coll'esempio; per cui, privi di sentimenti, non erano capaci che di sensazioni fisiche: per soddisfarle bisognava associare al mezzo la potenza, quindi farsi dei nemici, e da ciò generer odio e fomentar quell'accecamento tradizionale fra popoli e patriotti; gli odi esagerati da una parte da una fantasma morte e turbata, dall'altra dall'ignoranza degli individui, dai pregiudizii dei tempi, conducevano a vendette, e queste partorivano sregi, e spargevano sangue cittadino per macchia di cittadini!!! Ecco il quadro dei tempi passati, e si faccia il confronto coi presenti, in cui la civiltà distruggendo la supremazia di pochi, allargando la sfera d'azione di tutti gli altri, e con leggi provvide cercando mobilitare la proprietà, costringe molto gli animi, e se non compone quegli odi di raso, egli è perchè le sue provvidenze non furono del tempo rose generali. Non danno ora son più pochi i delitti, giacchè l'uomo non abbentito nell'ignoranza come negli scorsi secoli, or medita e ragiona.

Dici poi che la civiltà nel suo stato progressivo sterminando molti pregiudizii cercò anche la mobilitazione della proprietà; vi riuscì poi no?... Se non assoluta del suo istituzione, e chi volere ridurci da tale stitiga doveva pagar una forte linea.

tamento, pare relativamente a' tempi sepolti nel passato noi ci alleghiamo che molto e molto abbia fatto. Pure in alcuni luoghi vengono circoscritte le proprietà ancora a poche mani; è desiderabile che l'opera del tempo ne le renda per dote in parte mobili!...

Quando vi sono molti proprietari vi sono molti responsabili per la sicurezza dello Stato, giacchè se avvengono frequenti lesioni ai diritti altrui, ognuno teme che non si rinnovino anche sui propri; quindi conspire con tutte le sue forze a scemmare le cause produttrici di colpa, e a spegnerne gli effetti pria che si sviluppino e consumino nel fatto. Lo Stato è più sicuro perchè più vigilato e più gran numero di cittadini ha interesse di vegliare e denunciare alla competente autorità tutti i pericoli di lesioni pubbliche o private, e tanto più se consumate, onde rimuovere così ogni possibilità di vederle riprodotte a propria danno (*). È più

(*) « Le lesione del diritto sociale alle distribuzioni della proprietà è « così fatta, che i suoi regolamenti, i quali alcune nazioni hanno « emanati di non essere altro che perniciosi, rannicchiano fra di lei « suoi naturali nemici, de non avere alcun bisogno di paura » Com- « pare H. Constant opera citata. Parte 1. Cap. VIII.

Ed il signor Stamento Stamento ne' suoi *Principi di economia politica* attesta che dei nostri principi; così egli scrive:

« La più forte garanzia che possa darsi all'ordine sociale, con- « siste in una numerosa classe di cittadini proprietari. Per viaggiare « che sia alla verità la garanzia della proprietà, è sempre quasi un'idea « costante, diffusa e comparsa da quelli a cui non sembra permesso « altro che prendersi. Attratti cioè tutti ai centri la proprietà delle « terre, e agli opera quella della manifattura, non esiste che essere

sicuro, perchè, mobilitando la proprietà, il lavoro crescerà a misura della mobilitazione stessa di essa.

« In sostanza, e che la vedete inconsciamente passare per la loro
 « menti non partecipano d'alcun godimento. Essi mobilitano la mag-
 « gior parte della nazione, non chiamano i più attivi, oppure si sentono
 « disorientati. Una costante grida si levò contro i ricchi, di cui spesso
 « discolorò la loro presenza i diritti politici, perchè sempre si sente che
 « in parte da questa discolore e quella dei diritti della proprietà, e
 « che essi non dimandano la divisione dei lavori e delle forze.

« Una rivoluzione in tal paese è spaventevole: l'ordine antico della
 « società è normale, il potere passa nelle mani della costituzione,
 « che possiede la legge divina; e questa costituzione, che ha avuto
 « sofferto, che il bisogno ha ricevuto indifferenza, è colta ad ogni
 « specie di leggi, ad ogni specie di dominazioni, e ad ogni specie
 « di proprietà. La Francia ha preso una simile situazione in
 « un tempo in cui la gran massa della popolazione non aveva parte
 « nella proprietà, e conseguentemente nel benefici della civiltà. Questa
 « rivoluzione però, in mezzo ad un diluvio di mali, ha tentato di dare
 « di sé molti beni, ed uno dei più grandi si è forse questo, che un
 « tanto fugace non potrà più ritornare. La rivoluzione ha prodiggi-
 «osamente moltiplicata la classe dei contadini proprietari. Si contano
 « oggi più di tre milioni di famiglie in Francia, padrone assolute del
 « suolo che abitano, ciò che suppone più di quattro milioni d'indivisi.
 « E non più delle metà della nazione è interessata per suo proprio
 « voto alla governo di tutti i dritti. La mobilitazione e la forza felice
 « si trovano dal lato dell'ordine, e se il governo riesce a ordinarlo,
 « la massa del popolo si affrettando a restaurare non che proteggere
 « la sicurezza e la proprietà. È questa la gran causa della differenza
 « tra le rivoluzioni del 1718 e 1818 e quella del 1789. « E questo
 « è per tutto vero, che nel vediamo nei tempi presenti la Francia,
 « che Luigi Napoleone, attraverso la repubblica, per accidenti presidiò il
 « bisogno dell'ordine e delle sicurezza della proprietà, e perciò il lavoro
 « nel perseguire la mobilitazione opera politiche il mezzo di averlo, e non
 « disappears la classe degli operai, tanto turbato negli anni, e tanto forte
 « nel suo numero, piena di armonia.

La concentrazione di grandi proprietà in cui un individuo fa sì, che una gran parte di possessori languano inerte, nella noncuranza del ricco e altri molti vengano tolti alla produzione ed dedicati all'orgoglio di lui in vasti giardini, parchi, ville ecc.; abolizionate, i nuovi proprietari avendo terre da lavorare, non saranno più condannati all'oziosaggine involontaria, ed a servire per poca mercede la quale non paga loro nemmeno il bastante per soddisfare convenientemente ai primi bisogni, e che davanti ad essere solamente proletari[?] sviluppasse nell'animo quel fermento sì forte contro la proprietà e sì dannoso allo Stato, nel quale le rivolte addirittura per queste facilitazioni. I lavori dell'operaio aumentano in ragione della divisione della proprietà, giacchè maggior numero di persone ha bisogno dell'opera loro; le mercedi saranno più proporzionate ai lavori, giacchè un minimo numero di operai resterebbe inoperoso, molti accorgendosi avendo egli di lavoro, ripetta quello di chi cerca opprimerlo inutilmente la mercede. Né sarebbe supponibile una coalizione dei proprietari contro gli operai per stabilirne le mercedi, giacchè quando la proprietà è mobile, la mobilità è sparsa maggiormente; data anche l'ipotesi di una possibilità di effettuarsi quella coalizione, allora il governo colla sua autorità dovrebbe distruggerla colla promulgazione di leggi penali per questo fatto nel futuro e formulando una tariffa.

Del resto è certo che quando uno ha una proprietà, un par d'oca piccola, aspirando colla sua industria e col

suo lavoro a moltiplicarla, non vorrà rendersi colpevole per perderla: più, la sua attività è quella che non lascia tempo alla sua mente di generar pensieri immorali. Chi si getta alla colpa è chi non ha nulla a questo mondo, fuorché l'odio contro la natura e la società per la sua miseria, e che langue nell'ozio: chi possiede è attivo, quindi è difficile che delinqua se non costretto da una passione. L'operaio trovando lavoro non vorrà arrischiare la propria libertà e la propria vita per una colpa di poco vantaggio; vantaggio che può ritrarre dal lavoro, tanto più, che reso egli le sacrealtà ispira anch'egli a formarsi una ricchezza, la quale allora diventa, direi colle parole di Constant, una questione di lavoro e di sussistenza.

Ne si avrà voluto intendere che nella mobilitazione delle proprietà lo intendo adoperarmi dei mezzi socialisti, cioè della divisione: questo non mi; giacché, contrario alle dottrine socialiste, io credo che non possono essere in niente guisa realizzabili, essendochè la divisione delle proprietà è ingiusta e improvidente.

Ingiusta, giacché quale è il diritto di poter togliere ad altri ciò che possiede?...

Improvidente, giacché quell'eguaglianza proclamata dal socialismo si distruggerebbe ad ogni generazione, che vendendo le proprietà suddivisa nei figli sarebbe diminuita. D'altronde si paralizzerebbe l'industria e l'attività: chi vorrebbe lavorare oltre il bisogno di procurarsi gli elementi della propria sussistenza, se sussistenza una ricchezza già si deve togliere poi per

dividerla cogli estensi?... Se non si dovesse dividere poi la maggior proprietà procurata colla propria industria, dopo poco tempo ritornerebbe la ineguaglianza. Arrivando che la legge non deve favorire alcuno in particolare, ne consegue che l'eguaglianza di diritto condurrebbe necessariamente all'ineguaglianza di fatto....

Si perdoni una digressione d'economia politica, ma densa ora in rapporto col diritto di punire, e terminerò la confutazione del Giovannelli che vuol far derivare la diminuzione di delitti ai tempi nostri dalla maggior mitezza delle pene, anzichè riguardare alla civiltà; terminerò dicendo che esse si devono misurare coll'abbandimento e la ferocia degli individui. Ponete le nostre leggi fra i selvaggi dell'Africa e vedrete quale scopo ottengono! non avendo concetto di alcuna pena fuorchè della morte, non temeranno quindi che quella, e non avendo altro bene alle loro passioni, si avrà la dura necessità di esercitare quella pena estrema in numero grande di casi. Prima bisogna rendere gli uomini suscettivi delle idee di ordine, di umanità, educando il lor cuore alla pietà, spargendo nella loro anima sentimenti religiosi, infondendo infine la vera coscienza della propria vita, e allora si potranno concedere leggi dolci: abbattere il confronto dello stato degli antichi secoli col presente: allora rozzezza e durezza, ora sviluppo ed educazione dello spirito, e da ciò il decremento di colpa!...

Il diritto di grazia accordato al sovrano è dunque giusto o no?... Il diritto di grazia, come dice anche

Bentham, ha accordato negli scorsi secoli per mitigare la severità di pene talora ingiuste, talora atroci e quasi sempre in nessuna proporzione col delitto; ma al presente io non vedo ciò necessario. La tal colpa porta seco la pena di morte: questa pena è necessaria o no? Se è necessaria, perchè si vorrà comminare altra pena che non sia bastevole allo scopo? se non è necessaria, si abolisca a drittura. È giusta questa pena o ingiusta? se è giusta, perdonandola, il sovrano commetterà un'ingiustizia, agendo in modo contrario da quello che la giustizia richiede; se è ingiusta, la si cancelli allora dalla legislatura penale. Più, con questo diviso si tarrebbe parte dell'efficacia alla pena, l'efficacia morale, giacchè lasciando la speranza di sfuggire a questa pena, essa non avrà quindi più quella efficacia morale che avrebbe altrimenti. Più avendo proclamata la civiltà, che tutti i cittadini sono eguali in faccia alla legge commetterebbero una palese ingiustizia permettendo che un cittadino possa scampare ad una pena legale.

Cause principali produttrici delle colpe sono l'ozio, come già dimostrai, e le molte feste che si legittimano dalle varie nazioni in cui l'ozio stesso signoreggia; il cattivo esempio si comunica facilmente nell'incerta; l'uomo non guadagna in quei giorni e invece spende... e spende il triplo degli altri giorni, giacchè l'ozio crea bisogni di piacere, i quali esigono denaro; quindi in un aumento di spese e decremento di guadagno bisogna che consumi in un giorno il guadagno

di tre; per cui vive male tre di per viver coloso e in
orgia il terzo; quando le feste troppo frequenti di-
minuiscono i giorni di lavoro, diminuiscono le fonti di
guadagno; aumentando i giorni di festa, triplicano le
opere; impossibilitato a ciò fare incolpabilmente, si con-
siglia con una colpa, la quale è come quello di catena
che è in relazione immediata cogli altri, per cui da
un lieve errore passa alla colpa e precipita al delitto . . .
• Fermate gli uomini al lavoro, dice Voltaire, e li ren-
• derete persone oneste. Alla campagna non si commet-
• tono grandi delitti, fuori di quando vi è troppa gran-
• denza di feste, che sformano l'uomo all'ozio, e lo
• introducono alla dissolutezza!.. (?) »

Ma qui s'alza un'altra obiezione: e quando l'ope-
rajo non ha, non trova questa lavoro? . . . come ri-
trarne gli elementi della sua sussistenza? come esun-
ciparsi da un ozio forzato? . . . i vagabondi, i mendicanti,
i carcerati, ecc. sono gente di tal fatta, e vedrete
sempre sotto le vesti di questi miserabili lo spettro
della colpa, mascherata da studiata ipocrisia . . . Or lo
Stato vieti macchiatamente il vagabondaggio, il quale fra-
giona l'ozio, e semina il cattivo esempio. Ma se la po-
vertà stessa incolpa, priva di lavoro, è quella che
obbliga a simil vita, a chi e come spetta la provvi-
denza? . . . Allo Stato! Se essi hanno l'obbligo morale
e giuridico di non commettere colpa . . . se essi non

(?) *Commentaire atropes. Des delitti e delle pene di Beccaria di M. de Voltaire.*

hanno diritto di domandarsi un'egualianza assoluta di fatto, di obbligar cioè alla divisione della proprietà, essi hanno però diritti eguali, per cui il diritto all'esistenza, che si esercitano riducendo dei mezzi che non si possono avere che nella proprietà o nel lavoro... se non hanno proprietà, cercano nell'opera propria i mezzi di esercitare il lor diritto, e se l'opera loro è resa inutile da una carenza di lavori, allora lo Stato deve provvedervi, procurando lavoro pubblico, quando manca il lavoro privato, ma non supplire con molte beneficenze pubbliche nella deficienza di carità privata, che il soccorso affetta all'ozio, paralizza l'attività umana e conduce egualmente a quegli estremi deplorabili in cui la società piange nelle colpe de' suoi monarchi, che lo trascurano... no, replica: le beneficenze può servire peggj impotenti, poi vecchi e peggj infermi, ma non mai peggj altri!... a questi si procuri lavoro!... è dall'attività loro, che si devono far scaturire i mezzi di esercitare il proprio diritto all'esistenza... è nel lavoro non viziato da una servida mercede, ma corrisposto da una paga conveniente, che l'uomo migliora e si hanno buoni cittadini. Si miri a questo, e in simil guisa discendendo l'ozio se ne diminuiranno i suoi effetti, le colpe, e di ciò se ne ritraggano accorgi dalle statistiche; si faccia confronto delle città coi villaggi; e nelle città da quelle che hanno poco lavoro con quelle manifatturiere ed altre. Nè si voglia derivar la causa dal maggior sviluppo, no; diminuite bene le città, e vedrete che la classe più proclive al delitto

è quella priva colpevolmente o no di lavoro e che nell'orda si consegna alla colpa. Si perisca l'azione colpevole, ed all'azione incolpevole si procuri lavoro. La classe laboriosa vedrete che sarà sempre anche nelle città incolpevoli! . . .



•